

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di
un indice generale, con incisioni in rame istoriche
geografiche.



VOL. VI.

Donato Pasquarelli
446
VI

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1852.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
DECIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO.

SOLEVANO i figli degl' imperatori mangiare seduti in compagnia di nobili giovani coetanei, sotto gli occhi de' loro genitori, ma ad una mensa separata, ch' era più frugale della grande. Britannico dunque aveva ancor egli la sua piccola tavola, poichè portava per anche la toga puerile. Il suo coppiere fu messo a parte del segreto, ed incaricato dell' esecuzione. La cerimonia del saggio, che osservavasi riguardo al giovane principe, frapponeva un ostacolo. Ecco l' espediente che si ritrovò per trarsi da tale impaccio. Gli si diede a bere dopo aver fatto il saggio secondo il costume, ma il liquore era sì caldo ch' ei non potè prenderlo, e nell' acqua fredda gli si versò il veleno. La violenza n' era sì terribile, che in quel punto stesso Britannico perdette il respiro e la parola, e svenne. Si conturbano tutti i circostanti; i mal accorti fuggono; ma quelli che sapevano ragionare, esaminano il contegno di Nerone, il quale senza punto scomporsi, disteso tranquillamente supino, e facendo l' ignorante, disse che quello era un accidente ordinario a Britannico; che sin dalla fanciullezza era stato soggetto ad attacchi epilettici, e che a poco a poco racquisterebbe l' uso dei sensi. Nerone non aveva an-

*

cora diciotto anni , e già i suoi occhi indifferenti avevano la costanza di un tiranno indurato al delitto. Ma tale fu la costernazione di Agrippina , e lo spavento e l'orrore , ond' era presa , si manifestarono sì vivamente sopra il suo volto , malgrado gli sforzi che faceva per mostrarsi tranquilla , che ognuno si convinse , ch' ella era innocente al pari di Ottavia. Ella aveva infatti gran motivo di temere : perdeva l'ultima sua speranza , e ben capiva , che l'avvelenamento del fratello facea strada all'uccisione della madre. Nulladimeno dopo una prima commozione si rimise. Ottavia , quantunque giovane , aveva ancor essa imparato a dissimulare il suo dolore , la sua tenerezza , e tutti i sentimenti della natura. Quindi , essendo stato Britannico portato via a braccia , si continuò il convito colla primiera tranquillità ed allegria.

Una stessa notte vide la morte e i funerali di Britannico. Gli apprestamenti del rogo erano già fatti anticipatamente , e il corpo del principe fu bruciato e seppellito nel campo di Marte con modestissima pompa. Dione racconta , che l'aveano intonacato di gesso dai piedi fino alla testa , per nascondere i segni del veleno , che esternamente apparivano , e che una pioggia violenta , avendo stemperato l'intonico , rendette inutile la precauzione degli avvelenatori. Tacito non parla che della pioggia (1) , la quale fu interpretata come un

(1) *Adeo turbidis imbris , ut vulgus iram Deum portendi crediderit adversus facinus , cui plerique etiam*

contrassegno della collera degli Dei contro quell'orribile misfatto. Ma ciò che fa vedere quanto gli umani giudizj sieno falsi e perversi , si è , che parecchi non giudicavano il fatto molto strano , allegando gli antichi esempj di gelosie tra fratelli , e la natura del supremo potere , che non soffre compagni.

In Britannico si estinse la casa dei Claudj , la quale dopo aver brillato splendidamente nella repubblica , aveva dato tre imperatori a Roma (*Suet.*). Locusta in ricompensa del suo delitto ricevette alcuni poderi considerabili ; ed affinchè l'arte funesta , nella quale era eccellente , non si perdesse , Nerone ebbe cura di darle dei discepoli.

Pensò nondimeno di abbarbagliare , se mai poteva , gli occhi del pubblico. Scusò con un editto la precipitazione della funebre pompa di Britannico , dicendo che si era seguito il costume antico di non fare uno spettacolo dei funerali di coloro , ch' erano stati rapiti nel fior dell'età , e di abbreviarne le cerimonie. Aggiungeva che , perduto il fratello , egli non aveva più a sperare che nella repubblica , e che il senato e il popolo dovevano dal canto loro amare maggiormente il loro principe , unico superstite di una famiglia nata pel comando supremo (*Tac. l. 13. c. 17.*).

Fu poi liberalissimo co' principali cortigiani ; Burro e Seneca non furono dimenticati (1). Alcuni si maravigliarono a ragione ,

hominum ignoscebant , antiquas fratrum discordias , et insociabile regnum existimantes.

(1) *Nec defuerunt qui arguerent viros gravitatem as-*

che uomini , i quali piccavansi della più severa virtù dividessero in certa maniera le spoglie del defunto principe , e si arricchissero colle sue case di città e di campagna. Essi avevano in loro favore una sola scusa , se almeno una ve ne poteva essere in tale circostanza , cioè gli ordini espressi dell' imperatore , il quale conoscendosi reo , colle liberalità compenar si voleva il perdono. E non eran nemmeno tranquilli intorno al loro destino , vedendo che con un delitto sì strepitoso Nerone cominciava a liberarsi dai loro deboli legami. Ma non rinunziarono al ministero , e risolverettero di continuar a fare tutto il bene che potessero , giacchè non era più loro permesso di far tutto quello che avrebbero desiderato (*Dio. ap. Vales.*).

Ma non v' erano nè doni , nè carezze , che potessero calmare l' implacabile Agrippina. Il suo sdegno era certamente troppo ben fondato , se avesse saputo contenerlo dentro certi limiti , e distinguere una legittima severità dal furore e dall' audacia. Ella abbracciava Ottavia , aveva spesso conferenze segrete cogli amici : avida sempre di denaro , mostrò allora maggior premura che mai d' ammassarne da ogni parte , come se avesse bisogno di farne conserva per qualche grande impresa : accoglieva di buona grazia i guerrieri : mostrava stima e considerazione per li nomi e le virtù dei nobili che rimanevano ancora

severantes , q uod domos villasque id temporis quasi praedae divisissent. Tac.

delle antiche famiglie romane : finalmente pareva che tutte le sue azioni dinotassero , ch' ella si studiava di formare un partito contra il figlio , e ritrovare un capo che volesse porsi alla testa.

Di ciò informato Nerone le tolse la guardia. Per allontanare da lei i cortigiani , la fece uscire dal palagio , e le assegnò per abitazione la casa che aveva appartenuto ad Antonia madre di Claudia : e colà talora andava a farle visita , ma circondato da una truppa di centurioni , e dopo un freddo bacio , ed alcune vaghe parole si ritirava.

Non vi ha cosa più fragile , dice Tacito (1) , nè più facile a cangiarsi repentinamente , che un mendicato potere , che non ha le sue radici in se medesimo. In un attimo la casa di Agrippina divenne deserta. Nessuno si prese il pensiero di consolarla , nessuno di visitarla , fuorchè un branco di donne , alcune delle quali lo faceano più per odio , che per affetto.

Tal era il motivo , che conduceva presso di lei Giunia Silana , matrona di gran nome , ma più bella che saggia , maritata un tempo a Silio , che ripudiata l' avea , siccome ho detto , ad istigazione di Messalina. Ella era stata intrinseca amica di Agrippina ; ma questa unione s' era cangiata in una segreta

(1) *Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est , quam fama potentiae non sua vi nixae. Statim relictum Agrippinae limen. Nemo solari , nemo adire , praeter paucas feminas , amore an odio incertum. Tac. l. 13. c. 19.*

inimicizia, dopo che Agrippina aveva dissuaso Sesto Africano, giovane di nascita illustre, dal prendere in moglie Silana, dicendogli ch'era di cattiva condotta, e sul declinar dell'età. Solo per mal talento aveva Agrippina adoperato in tal guisa: perocchè non divideva di conservare Africano per se, ma d'impedirgli un matrimonio ricco, e tanto più vantaggioso, quanto che quella che voleva sposare, non aveva figliuoli. Silana, che da ciò era punta all'estremo, non perdonando le femine di leggieri siffatti oltraggi, stabili di approfittarsi della disgrazia di Agrippina per vendicarsi terminando di rovinarla. Non si diede perciò a rinnovar contro di lei le antiche accuse, che avevano già prodotto il loro effetto, nè a rinfacciarle il suo rammarico per la morte di Britannico, i suoi indiscreti lamenti per le ingiurie, che riceveva Ottavia da un ingrato sposo; ma le imputò il disegno d'innalzare all'impero Rubellino Plauto, il quale dal canto di Giulia sua madre, figlia di Druso, figlio di Tiberio, annoverava, al pari di Nerone, Augusto per trisavolo, e di risalire ella stessa sul trono sposandolo. Silana dispose il suo disegno insieme con due dei suoi clienti, Iturio e Calvisio, i quali lo comunicarono ad Atimeto liberto di Domizia, zia paterna di Nerone (1). V'avea qualche inimicizia e gelosia fra Domizia ed Agrippina. Quindi Atimeto abbracciò con gioia

(1) Abbiamo veduto una Domizia zia di Nerone messa a morte sotto Claudio. Bisogna che questa avesse una sorella, ch'è quella, di cui qui si tratta.

l'occasione di nuocere alla nimica della sua padrona; e per recare l'accusa all'imperatore, s'indirizzò al pantomimo Paride, liberto come lui di Domizia, il quale intrattenendo il principe coll'incantatrice sua arte, aveva ingresso in palagio. Paride non perde un momento, e parlò immediatamente.

La notte era avanzata, e Nerone era ancora a tavola, abbandonandosi agli eccessi del vino. Paride entra con aria mesta e pensierosa, ed espone colle più minute particolarità quanto poc' anzi aveva udito. Nerone fu compreso da tale spavento, che nel primo trasporto della passione volea far morire la madre e Plauto. Ebbe anche il pensiero, secondo Fabio Rustico, scrittore contemporaneo citato da Tacito, di depor Burro come creato di Agrippina, e d'accordo con esso lei per gratitudine. Fabio aggiungeva, che le patenti della carica di prefetto del pretorio erano state fatte in favore di Cecina Tusco figlio della balia di Nerone, e che il solo credito di Seneca salvò Burro in quella occasione (*Suet. in Ner. c. 35. Tac.*). Checchè ne sia di tal fatto, che Tacito non assicura, certo è che Nerone non potè venire distolto dal disegno di togliere all'istante la vita alla madre, se non se dalla promessa che gli fece Burro di eseguire i suoi ordini contro di lei, se fosse convinta. Ma questo saggio ministro gli rappresentò: » che ogni accusato, e tanto più una » madre, aveva diritto di chiedere d'essere » ascoltata nelle sue difese: che gli accusa- » tori non comparivano: che non esisteva fino

» allora contro Agrippina che un discorso re-
 » scito da una casa nimica : e che l' affare
 » meritava, per la sua importanza, d' essere
 » esaminato con maggior maturità che per-
 » messo non avesse una notte trascorsa la
 » maggior parte in un lietissimo pranzo ».

Calmatasi alquanto i terrori del principe, sull'alba del giorno, Burro e Seneca, assistiti da alcuni dei liberti, si portarono da Agrippina per darle contezza delle accuse intentate contro di lei, e dichiararle, che dovesse giustificarsi, o aspettare il giusto gastigo di tale delitto. Burro parlava, e prese il tuono minaccioso: lo che non convenendo al rispetto dovuto alla madre dell' imperatore, mi sembra assai conforme al racconto di Fabio Rustico intorno al pericolo che lo stesso Burro allora correva, e che gli faceva temere ogni sospetto di partecipazione. Egli è vero che la presenza de' liberti poteva bastare per forzarlo a star sull' avviso, onde non porger motivo alle accuse di quelle anime vili.

Agrippina, quanto si pretendeva di umiliarla, altrettanto fu altera (1). » Non mi

(1) *Non miror Silanam, nunquam edito partu, matrum affectus ignotos habere. Neque enim perinde a parentibus liberi, quam ab impudica adulteri mutantur. Nec si Iturius et Calvisius, adesit omnibus fortunis, novissimam suscipiendae accusationis operam anui rependunt, ideo aut mihi infamia parricidii aut Caesaris conscientia subeunda est. Nam Domitiae inimicitii gratias agerem, si benivolentia mecum in Neronem meum certaret. Nunc per cuncubinum Atimetum et histriorem Paridem, quasi scenae fabulas componit. Baia- rum suarum piscinas excolebat, quum meis consiliis adoptio, et proconsulare jus, et designatio consula-*

» stupisco, diss' ella, che Silana, la quale non
 » ha mai avuto figliuoli, ignori que' sentimenti
 » che la natura inspira alle madri: perocchè
 » una madre non cangia di figli, come un' im-
 » pudica cangia d' innamorati. Vedo il mo-
 » tivo che fa operare Iturio e Calvisio. Ro-
 » vinati dalle loro dissolutezze, l' ultima loro
 » speranza è di meritare le buone grazie di
 » una vecchia, secondandone il geloso furo-
 » re contro di me. Ma la loro mercenaria ac-
 » cusa non ha certamente tanto peso che ba-
 » sti per aggravarmi di un parricidio, o
 » per farne commettere uno all' imperatore.
 » Quanto a Domizia, io le saprei buon grado
 » del suo odio contro di me, se lo rivolgesse
 » in una emulazione di benevolenza e di ser-
 » vigi verso mio figlio, invece di far inventa-
 » re un romanzo non meno assurdo, che in-
 » giurioso da Atimeto suo favorito, e dal
 » pantomimo Paride. Ella si occupava in ab-
 » bellire e popolare i suoi vivaj di Baja, men-
 » tre io m' affaticava a procacciare al figlio
 » mio l' adozione di Claudio, la potenza pro-
 » consolare, la destinazione al consolato, e le
 » altre prerogative che gli hanno servito di

tus, et cetera adipiscendo imperio praepraarentur. Aut existat qui cohortes in urbe tentatas, qui provinciarum fidem labefactatam, denique servos vel liberos, ad scelus corruptos arguat. Vivere ego Britannico potente rerum poteram. At si Plautus aut quis alius rempublicam judicaturus obtinuerit, desunt scilicet mihi accusatores, qui non verba impatientia caritatis aliquando incauta, sed ea crimina objiciant, quibus nisi a filio mater absolvi non possum. Tac. l. 13. c. 21.

» gradi per arrivare all'impero. Se vuoi-
 » ch'io sia rea, producasì un qualche testi-
 » monio, il quale mi accusi di aver tentato
 » la fedeltà o delle coorti pretoriane nella
 » città, o delle legioni nelle provincie, o fi-
 » nalmente d'essermi collegata con qualun-
 » que, o schiavo, o liberto, per un malvagio
 » disegno. Io poteva sperar di vivere sotto
 » Britannico imperatore. Ma se Plauto, o
 » qualunque altro reggesse l'impero, mi man-
 » cherebbono accusatori, i quali avessero ad
 » imputarmi non alcune indiscrete parole,
 » effetto d'un amore troppo impaziente, ma
 » delitti, de' quali non v'è che un figlio il
 » quale possa assolvere sua madre?

Un discorso tanto animato fece una viva
 impressione sull'animo di quelli che l'udi-
 rono, ed invece d'insistere sopra l'accusa,
 non ad altro pensarono che a calmare la
 collera di Agrippina. Domandò, che se le
 concedesse un abboccamento col figlio, ed
 ottenutolo, non prese a giustificarsi, come se la
 sua innocenza potesse esser sospetta: non parlò
 nemmeno de' suoi beneficj, temendo non
 sembrasse di rinfacciarglieli, ma domandò ed
 ottenne la punizione dei delatori, e ricompen-
 se pe' suoi amici. Fenio Rufo ebbe la sopran-
 tendenza ai viveri, Arrunzio Stella la cura dei
 giuochi, di cui l'imperatore faceva attual-
 mente gli apprestamenti, e C. Balbillo la pre-
 fettura di Egitto. Fu promesso ad Antejo il
 governo di Siria, ma Nerone si schermì
 con varj pretesti dall'esecuzione della sua
 promessa, ed Antejo si rimase in città. Silana

fu esiliata, Iturio e Calvisio furono rilegati,
 ed Alimeto fu punito coll'ultimo supplizio.
 Paride era troppo necessario ai piaceri del
 principe, per non essere risparmiato, ed an-
 zi l'anno seguente Nerone lo fece dichiarare
 libero di nascita per sentenza di giudice, non
 temendo di offendere la zia col beneficare un
 istrione che lo divertiva, e privarla del drit-
 to che aveva come padrona sopra colui che
 era stato suo schiavo. Di Plauto non si fece
 per allora alcuna menzione (*Tac. l. 13. c.*
22. 27.).

Il cattivo esito, che avevano sortito gli ac-
 cusatori di Agrippina, non rattenne un certo
 Peto dall'intentare una somigliante accusa di
 delitto di stato contro Pallante e Burro. Im-
 putò loro d'essere convenuti insieme di far
 passare l'impero a Cornelio Silla, il quale
 alla celebrità del nome accoppiava la qualità
 di genero di Claudio, di cui aveva sposato la
 figlia Antonia. L'accusa era priva affatto di
 pruove, e l'accusatore poco acconcio a darle
 peso. Questi era screditato dal mestiere che
 faceva di comperare i beni confiscati a van-
 taggio del pubblico tesoro, che vendevansi
 all'incanto, e di arricchirsi in tal guisa a spe-
 se degli sventurati.

L'innocenza di Pallante non fu dunque so-
 spetta, ma la sua arroganza spiaceva estre-
 mamente; perciocchè essendo stati nominati
 come complici alcuni dei suoi liberti, rispo-
 se ch'ei nella sua casa non significava i suoi
 voleri, che con un cenno di capo e con un
 gesto di mano: e che se v'era bisogno di una

più estesa dichiarazione , scriveva , onde non passasse il più lieve commercio di parole fra lui e la sua gente. Burro , comunque accusato , disse il suo sentimento fra i giudici. L'accusatore fu condannato all'esilio , e furono dati alle fiamme i registri , di cui si serviva per molestare co' suoi rigiri i cittadini sotto il pretesto di sostenere i diritti del pubblico tesoro , e di farvi rientrare le somme dovute anticamente dai privati.

Sulla fine dell'anno osserva Tacito , che l'imperatore purificò la città colla cerimonia religiosa chiamata *lustrazione* , perchè il fulmine era caduto sopra il tempio di Giove e di Minerva.

Nerone nominò consoli per l'anno seguente Q. Volusio , e P. Scipione.

An. di R. 807. di G. C. 56. Q. VOLUSIO SATURNINO. P. CORNELIO SCIPIONE.

Sotto questi consoli cadde in pensiero a Nerone un divertimento troppo indegno della maestà del suo grado , cioè di rubare per le vie. In sul far della notte usciva travestito ora in una , ora in altra maniera , accompagnato da giovani pazzi simili a lui. Scorreva in tal guisa tutta la città , assalendo quelli che ritornavano dalla cena , percuotendoli , ferendoli se resistevano , e talora eziandio gittandoli nelle cloache. Entrava nelle taverne , nei lupanari , rubava e portava via ogni cosa ; e per la divisione del bottino aveva istituito un mercato nel suo palagio , dove al miglior offerente vendeasi ciò che si aveva rubato la notte. Egli dapprima non era conosciuto , e

siccome insultava ad ogni sorta di persone , uomini e donne , così fu in varie occasioni battuto , e ricevette dei colpi , de' quali portò le marche sul volto. Il senatore Montano lo maltrattò di sì fatta guisa , che fu costretto a non uscire di camera. Nondimeno considerando tuttociò come uno scherzo , non pensava a vendicarsi. Ma Montano quando seppe a cui date aveva le busse , commise l'imprudenza di chiedergli scusa per lettera , e ricevette questa terribile risposta : « E che? » un uomo che ha battuto Nerone vive ancora? » e fu costretto a darsi la morte (Tac. l. 13. c. 25. Suct. in Ner. c. 26. Dio.). Dopo tal fatto Nerone non divenne più saggio , ma più cauto ; e nelle sue notturne spedizioni si faceva seguire a qualche distanza da alcuni tribuni e soldati della sua guardia , i quali avevano l'ordine , sinchè la rissa non prendeva fuoco , di starsene quatti ; ma di accorrere , e servirsi delle armi qualora vi si venisse alle mani. Ciò che più disgusta si è , che un sì cattivo esempio ebbe degl'imitatori. Ottone avea la sua truppa (Suct. in Oth. c. 2.) ; e il suo trastullo si era di assalire e dar la berta a coloro , che non potevano per la debolezza dell'età , o per l'ebbrezza star sulle difese (Tac.). Molti altri commettevano , sotto il nome di Nerone , gli stessi eccessi ed anche maggiori , cosicchè la città era divenuta un bosco , e si passava la notte a così dire in ischiavitù. Questo giuoco indecente piaceva tanto a Nerone , che volle esercitarsi anche nel teatro di giorno.

Avea tolto l'anno precedente la guardia, che assicurava la tranquillità degli spettatori, tanto per allontanare il soldato da un contagio troppo atto a corrompere la disciplina, quanto per lasciare al popolo maggior libertà. Questa libertà degenerò assai presto in licenza. I pantomimi per gelosia erano fra loro in dissensione; e gli spettatori, niente più giudiziosi di coloro che si davano in spettacolo, prendevano partito a favor dell'uno contro dell'altro. Quindi insorgevano sedizioni e risse, che Nerone dilettevasi di fomentare e di accrescere ora nascosto fra la calca, ora alla scoperta, e facendo il personaggio di attizzatore e di mantice. E nel bollar della contesa, quando si combatteva a colpi di pietre e di frantumi di banchi, prendeva partito nella zuffa, scagliava sopra il popolo quanto gli veniva alle mani, ed in una di queste occasioni ferì nel capo un pretore. Tuttavia siccome queste fazioni teatrali mettevano in iscompiglio tutta la città, e potevano produrre mali gravissimi da interessare il governo, gli uomini saggi lo persuasero a porvi riparo: i pantomimi furono scacciati dall'Italia, e si ristabiliron le guardie a tutte le porte del teatro.

Quest'anno offre pochi avvenimenti pubblici. Il più notevole è una contesa insorta in senato pei liberti, la cui insolenza contra i loro padroni aveva bisogno d'esser repressa; e parecchi pretendevano, che non vi si potesse applicare efficace rimedio in altra guisa, se non col dare ai padroni il potere di

ridurre di bel nuovo in servitù i liberti, quando gli sperimentassero ingrati. « La pena » maggiore, dicean eglino, che un liberto » abbia a temere dal suo padrone, è di esser » ser relegato venti miglia ⁽¹⁾ da Roma, e » di andar a passare deliziosamente il suo » tempo sulle coste della Campania. Questo » non è un freno abbastanza forte per contenere questa nazione in dovere ».

L'affare parve troppo importante ai consoli per esser deciso senza saputa del principe, e non lo vollero portare in consulta prima di ricevere gli ordini di lui. Difatti era numerosissimo il corpo de' liberti: occupava tutti gli ufficj subalterni della società civile: ed anzi la maggior parte dei cavalieri e dei senatori non avevano altra origine. Questo è ciò che osservano in Tacito quelli che prendono partito a favor dei liberti: ed aggiungono, « ch'eranvi due maniere di » dare la libertà ad uno schiavo, una meno » solenne, la quale permetteva al padrone di » pentirsi; l'altra autorizzata dall'intervento » del magistrato, dopo il quale non vi era » più rimedio: che toccava ai padroni a pensarvi bene prima di concedere un beneficio » che doveva essere irrevocabile ».

Questo parere prevalse. Nerone scrisse al senato, che quando un padrone credesse di aver motivo di lamentarsi altamente del suo

(1) Parecchi de' più dotti interpreti pensano che vi sia errore nel testo di Tacito (l. 13. c. 26.), e che vi si debbia leggere *centesimum lapidem*, cento miglia.

liberto, fosse ascoltato, e si dovesse dirigersi a seconda del bisogno, ma che non era opportuno il fare alcuna legge comune, la quale derogasse all' antico diritto. Ciò era stato praticato da Claudio, il quale faceva, come abbiamo detto (1), dei severissimi giudizi contra i liberti ingrati, senza punto offendere i privilegi di tutto il corpo. Nerone nello stesso tempo che proteggeva i liberti contra un nuovo rigore, che si voleva introdurre, fu nulladimeno intento a contenerli nel loro stato. Non ammise per lungo tempo in senato alcun figlio di liberto: e quelli, che vi avea lasciato entrare la facilità de' suoi predecessori, furono da lui esclusi dagli onori (*Suet. in Ner. c. 15.*).

Il senato avea ancora il libero esercizio del suo potere almeno negli affari, ne quali il principe non giudicava opportuno l'ingerirsi. Avendo Vibulio pretore comandato, che fossero tratti in prigione alcuni privati, che avevano segnalato la loro petulanza nelle contese dei pantomimi, il tribuno Antistio gli avea fatti rilasciare (*Tac. l. 13. c. 28.*). Vibulio se ne lamentò in senato, il quale disapprovò la licenza del tribuno, e a' suoi colleghi proibì di attaccare i diritti dei pretori e de' consoli. Fu fatta inoltre una legge divisa in parecchi articoli, per ridurre dentro a limiti più ristretti quel potere, il qual sotto il governo repubblicano avea fatto tante volte tremare il senato. La riforma si estese agli

edili, sì curuli, che plebei, a' quali fu prescritta la somma, a cui potrebbero far montare le ammende, e quali pene sarebbe loro permesso d'infliggere.

Elvidio Prisco, tribuno del popolo, ebbe nello stesso tempo una rissa con Obultronio Sabino, uno dei questori soprantendenti al tesoro pubblico: e questa fu forse l'occasione, in cui ne fu ritolta ai questori l'amministrazione, e restituita secondo l'istituzione di Augusto agli antichi pretori, sembrando che la loro età più matura convenisse meglio ad un impiego di tale importanza. V'erano state intorno a ciò molte variazioni, che furono da noi ad una ad una riferite a suo luogo. L'ordine ristabilito da Nerone ebbe maggiore stabilità, e durò lungo tempo.

Tacito chiude il racconto degli avvenimenti di quest'anno colla morte di due personaggi per nome, e per grado assai distinti. Uno è Caninio Rebilo, uomo consolare, dalla sua profonda cognizione delle leggi, e dalle sue ricchezze riposto fra i principali senatori. Divenuto vecchio ed infermo, si liberò, col farsi aprir le vene, da una vita increscevole, e dai patimenti, ch'erano il giusto guiderdone delle dissolutezze della sua gioventù. Sembra ch'egli sia quel medesimo Caninio Rebilo, i cui doni abbiamo detto (1) che Giulio Grecino ricusò pe' suoi cattivi costumi. L. Volusio, che in quel torno morì, era più degno di stima: estremamente ricco, ma

(1) *Tom. LIII. l. VIII. parag. 1. p. 70 e 71.*

(1) *Tom. LII. l. VII. parag. 1. p. 163.*

divenuto tale per onesti mezzi e con una saggia economia, e così moderato nella sua condotta, che aveva potuto prolungare i suoi giorni sotto tanti malvagi e crudeli imperatori, sino all'età di novantatré anni.

Nerone prese un secondo consolato, nel quale scelse per suo collega L. Pisone.

An. di R. 808. di G. C. 57. NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO II. CALPURNIO PISONE.

Anche l'anno del secondo consolato di Nerone è sterile di avvenimenti degni di memoria: se pure, dice Tacito, non si voglia impiegare la penna in descrivere e lodare i fondamenti e le travi di un anfiteatro di legno eretto da Nerone nel campo di Marte. Ma, continua questo grave storico, queste inezie sono buone per i diarij della città. La storia richiede oggetti più gravi (1).

Dovendosi riguardare per grande tutto ciò che appartiene ai costumi, ogni atto di dolcezza e di umanità, riferiremo dietro Svetonio (*in Ner. c. 12.*), che Nerone non insanguinò il suo anfiteatro: o se ne' giuochi che vi diede, fu sparso del sangue per le ferite, nessuno dei gladiatori, o de' rei, i quali combatterono contro le belve, perdette la vita. Non si riconosce Nerone in questo rispetto per la vita degli uomini. Senza dubbio ispirato gli fu da

(1) *Nisi cui libeat, laudandis fundamentis et trabibus, quis molem amphitheatri apud campum Martis Caesar extruxerat, volumina implere: quum ex dignitate populi romani repertum sit, res illustres annalibus, talia diurnis actis mandare.* Tac. l. 13. Ann. c. 31.

Seneca in tale occasione. Ma questa era una lezione gittata, della quale nè l'imperatore, nè la nazione erano capaci di profittare.

I fatti, che Tacito ci porge sotto questo anno, tornano la maggior parte in onore del governo di Seneca e di Burro: le colonie di Capua e di Nocera, le quali si spopolavano, fortificate da un numero di veterani, che vi si mandarono cogli stessi diritti degli antichi abitanti: una liberalità fatta al popolo di quattrocento sesterzj (cento lire) per testa: quaranta milioni di sesterzj (cinque milioni di lire tornesi) dati a prestito dal fisco al tesoro pubblico, ch'era esausto, e non poteva sostenere il suo credito: proibizioni fatte ai magistrati e ai prefetti dell'imperatore nelle provincie, di darvi feste o spettacoli, onde coll'esca de' divertimenti non disarmassero la vendetta de' popoli oppressi, e non ottenessero eziandio l'impunità delle loro colpe. Nulla vieta di riporre pur anche tra gli atti lodevoli l'indulgenza usata con Lusio Vario personaggio consolare, il quale condannato inaddietro per peculato e concussione, fu ristabilito nella dignità senatoria (*Tac.*)

Non so qual giudizio debba formarsi di una pretesa grazia fatta al pubblico con una piccola astuzia, che fu più lodata da un moderno scrittore (*Esprit des Loix l. 13. c. 7.*), che da Tacito. Racconterò solamente il fatto. Era imposto il venticinque per cento sul prezzo di vendita degli schiavi, che il compratore doveva pagare. Fu stabilito con nuova legge, che la stessa gabella si pagasse

anche dal venditore. Egli è chiaro, che questa era un'illusione, e che ne' due casi era sempre la stessa, poichè il venditore non tralasciava di aggiungere al prezzo del suo schiavo il diritto che aveva pagato. Ma questa illusione procurava forse un effetto vantaggioso? Ne lascio il giudizio al lettore.

La causa di Pomponia Grecina merita particolare attenzione. Questa matrona, maritata ad A. Plauzio, il quale col piccolo trionfo era stato premiato delle vittorie che riportate aveva sopra i popoli della Gran-Bretagna, fu accusata, dice Tacito, di straniera superstizione, il che intendono la maggior parte degl'interpreti, del Cristianesimo, che s. Pietro, o i suoi discepoli predicavano allora in Roma. Ne fu rimesso il giudizio al marito, il quale in un'assemblea di parenti, secondo l'antico uso, formò il processo, e decise col loro parere, che sua moglie era innocente.

Ciò che Tacito ci dice della condotta e del carattere di Pomponia, non disonora la professione del Cristianesimo. Ella era stata amicissima di Giulia figlia di Druso: e quando questa principessa perì per l'insidie di Messalina, Pomponia prese il bruno, e lo portò senza interruzione per quarant'anni che ancora visse, nell'esterno contrassegnando il dolore che la tormentava nel profondo dell'anima. Questa costante amicizia non le attrasse alcuna disgrazia finchè visse Claudio, e le fece onore sotto i seguenti imperatori.

Parecchi personaggi distinti, e che avevano

avuto il governo delle provincie, furono accusati per le rapine e le ingiustizie, che vi avevano commesse. Ne fu condannato uno solo. Cossuziano Capitone, uomo screditato, e coperto d'infamia, dopo avere crudelmente esercitato in Roma il mestiere di delatore, si era immaginato di poter tiranneggiare con maggior ragione la Cilicia, il cui governo gli era toccato in sorte. I Cilicj procedettero contro di lui con tal calore e costanza, che malgrado all'ingegno e alla sfrontatezza che aveva in buon dato, rinunziò alle sue difese, e fu condannato come reo di concussioni.

Eprio Marcello, altro stromento di tirannia fu più fortunato, quantunque del pari colpevole. Era accusato dai Licj che aveva estremamente vessati; ma brigò con tal forza, che non solo fu assoluto, ma parecchi dei suoi accusatori furono puniti coll'esilio.

Quanto a Celere, cavaliere romano, per lo innanzi agente dell'imperatore in Asia, esso fu salvato da Nerone. Di lui s'era servita Agrippina per avvelenare Silano. Sebbene un delitto sì grave gli assicurasse l'impunità da tutte le ingiustizie che poteva aver commesso contra gli Asiatici, non si ebbe l'ardire di farlo assolvere, ma si tirò tanto in lungo il processo, ch'ei morì prima della sua condanna.

Nerone si fece console anche per l'anno seguente; e il suo collega fu Valerio Messala, il cui bisavolo, cioè il celebre oratore Messala, aveva esercitato il consolato ottantanove anni innanzi con Augusto terzavolo di Nerone.

An. di R. 809. di G. C. 58. NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO III. VALERIO MESSALA.

Il principe esercitò una lodevolissima liberalità verso Messala suo collega, la cui virtuosa povertà aveva bisogno di soccorso. Gli assegnò una rendita di cinquecentomila sesterzj (sessantaduemila cinquecento lire) all'anno, per ajutarlo a sostenere lo splendore del suo nome e della sua famiglia. Diede parimente delle pensioni ad Aurelio Cotta, e ad Aterio Antonino, quantunque non fossero nel caso di Messala, ed avessero dissipato col loro lusso le grandi facoltà che avevano ricevuto dai loro maggiori. Questi sono i particolari esempi che Tacito ci somministra delle benefiche attenzioni di Nerone, da noi summentovate in generale dietro Svetonio.

Un celebre accusato interessò vivamente il pubblico: e benchè fosse un oggetto degno dell'odio di un gran numero de' principali cittadini, la sua condanna non tralasciò di recare qualche offesa al buon nome di Seneca. Più volte ci cadde in acconcio di far menzione di Suilio, la cui vita era stata soggetta a grandi vicende. Questore di Germanico, bandeggiato da Tiberio, richiamato da Caligola, potentissimo sotto Claudio per l'enorme suo credito, e per la sua venale eloquenza, non era sotto Nerone tanto umiliato, quanto brama-
vano i suoi nimici, e voleva piuttosto comparir reo, che supplichevole (1). Molti

(1) Non quantum inimici cuperent demissus, quique se nocentem videri, quam supplicem mallet. Tac. l. 13. c. 42.

pensavano, che a solo fine di opprimerlo si fossero rinnovate sul principio di questo regno le disposizioni della legge Cincia, e le pene, che pronunciava contra gli avvocati, i quali ricevevano danaro dalle parti. E Suilio (1) se ne doleva altamente. Egli attribuiva un tale maneggio a Seneca, e siccome era naturalmente altiero, e ardito per la sua estrema vecchiaja, così faceva contro di lui atroci invettive ch'io riporterò, giusta Tacito, come il linguaggio di un nimico, che accresce, esagera, e spaccia per certi de' fatti che non si appoggiano che a voci ingiuriose, ma ne' cui discorsi può esservi nondimeno qualche verità.

Accusava dunque Seneca di essere il persecutore degli amici di Claudio, sotto il quale aveva sofferto giustamente l'esilio. Aggiungeva, che questo precettore avesse a studj

(1) Nec Suilius questu abstinēbat, praeter ferociam animi, extrema senecta liber, et Senecam increpans « insensum amicis Claudii, sub quo justissimum exilium pertulisset. Simul studiis iuventibus et juvenum imperitiis suetum, vivere iis qui vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent. Se quaestorem Germanici, illum domus ejus adulterum fuisse. An gravius existimandam sponte litigatoris praemium honestae operae assequi, quam corrumpere cubacula principum seminarum? Qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis, intra quadriennium regiae amicitiae, ter milles sesterium paravisset? Romae testamēta et orbos velut indagine ejus capi. Italiam et provincias immenso fenore hauriri. At sibi labore quaesita omnia potius toleraturum esse. Crimen, periculum, quam dignationem subijce felicitati submitteret ». Tac.

oziosi, e non sapendo far altro che dar lezioni a giovani principianti, portava invidia a coloro, i quali adopravano una viva e robusta eloquenza in difesa dei cittadini. « Io, » diceva egli, sono stato il questore di Germanico, e Seneca il corruttore della famiglia di lui. Cosa è più biasimevole, il ricevere per un onesto servizio la ricompensa offerta volontariamente da un litigatore, o mantenere un adultero commercio con principesse? Oh la bella saviezza! Oh gli eccellenti precetti di filosofia che insegnano ad acquistare in quattro anni di favore trecento milioni (trettasette milioni cinquecento mila lire) di sesterzj! Egli ha le sue reti tese in Roma, dove vanno a rimaner preda tutte le ricche successioni, ed è l'erede universale di coloro che non hanno eredi. Rovina l'Italia e le provincie colle sue esorbitanti usure. Io certamente, che non possiedo che mediocre facoltà, frutto delle mie fatiche, affronterò l'accusa, dispregherò tutti i pericoli piuttosto che far umile omaggio della considerazione, nella quale vivo da tanto tempo, ad una recente fortuna, e che non ha quattro anni di data».

Ben si vede che Suilio rinova contro Seneca l'antica calunnia del preteso adulterio con Giulia figlia di Germanico. Voleva forse anche far intendere, che il suo nimico manteneva allora un pari commercio con Agrippina; perciocchè ciò è stato detto (Dio.), quantunque la cosa sia priva di verisimiglianza, e Tacito non ce ne porga il più leggiero

sospetto. I rimproveri che Suilio fa a Seneca sopra le sue immense ricchezze, sono più fondati. Ne parleremo altrove, e procureremo di pesare con equità le ragioni, che l'opulento filosofo addusse egli medesimo nella sua apologia.

Non si tralasciò di riportare a Seneca tutti i discorsi di Suilio parola per parola, o forse anche caricati e renduti più odiosi. La vendetta non fu tarda: e Suilio fu accusato di vessazioni esercitate contro i sudditi dell'impero, nel tempo che governava l'Asia, e del delitto di peculato. Ma per poter proseguire l'accusa, conveniva chiamare testimoni dall'Asia, il che dava all'accusato l'intervallo di un anno. Questa dilazione parve troppo lunga, e si prese il partito di accusarlo di delitti commessi nella città, e de' quali avevansi testimoni in pronto.

Fu dunque accusato d'essere stato la cagione della morte di Giulia figlia di Druso, di Poppea, di Valerio Asiatico, e di parecchi altri chiarissimi personaggi, e di aver fatto condannare un gran numero di cavalieri romani: in una parola se gl'imputavano tutte le crudeltà del governo di Claudio. Suilio si difese, allegando gli ordini di Claudio, a cui non gli era permesso disobbedire. Ma Nerone gli tolse un tal mezzo, dichiarando che dai registri di suo padre appariva, non esser mai stato alcuno costretto a rendersi accusatore. Allora Suilio si trovò impacciato, e ne attribuì tutta la colpa a Messalina. Questa difesa fu malissimo accolta. » Per qual ragione era *

stato scelto egli piuttosto che un altro, ad essere lo stromento della crudeltà di una femmina impudica? Sono da punirsi, dicevasi, i ministri della tirannia, i quali dopo aver raccolto il frutto del delitto, tentano di addossare tutta la colpa ad altrui.

Suilio fu condannato all' esilio: i suoi beni furono parte confiscati, e parte lasciati al figlio e alla nipote di lui; e furongli assegnate per soggiorno l' isole Baleari. Senonchè, nè durante il corso del processo, nè dopo il giudizio, sminuì punto il suo orgoglio; e rendette il suo esilio aggradevole coll' abbondanza e colle delizie. Gli accusatori vollero attaccare suo figlio Nerulino, siccome complice delle concussioni commesse dal padre. Ma Nerone troncò il processo, dicendo che la pubblica vendetta era soddisfatta.

Nel medesimo tempo un tribuno del popolo, detto Ottavio Sagitta, fu indotto dai trasporti di un amore malvagio ad assassinare l'amica, e per conseguenza a ruinar se medesimo. Avendo concepito una violenta passione per Ponzia, donna maritata, la persuase prima a lasciarsi corrompere, e poi a separarsi dal marito. Il disegno di Ottavio era di sposar Ponzia, ed ella vi aveva aderito; ma questa femmina artificiosa vedendosi libera, e sperando di sposarsi con uno più ricco, non volle mantener la parola. L'amante disperato si porta da lei con un pugnale sotto la veste, insieme con un liberto: e dopo un discorso pieno di lamenti, di rimproveri, e di minacce, dà di piglio al pugnale, uccide

Ponzia, e ferisce la cameriera, accorsa in aiuto della padrona (*Tac. l. 13. c. 44.*).

Il delitto era certo: ma il liberto con una commendabile generosità, quantunque in argomento crimosissimo, addossava tutta la colpa a se stesso, e sosteneva d'aver lui tolto di vita Ponzia per vendicare l'ingiuria fatta al suo padrone. La deposizione della femmina schiava dissipò questa nube; ed Ottavio condannato portar dovette la pena fissata dalla legge del dittator Silla contro gli assassini, cioè l' esilio, e la confiscazione. Imperciocchè tal era la dolcezza, o per meglio dire la mollezza delle leggi romane, che non pronunziavano pena più rigorosa di questa contra i più enormi misfatti; e in virtù solo del poter militare facevano gl' imperatori tante atroci esecuzioni.

Abbiamo veduto, che il nome di Silla, genero di Claudio, era stato involto in un progetto di congiura attribuito a Pallante e a Burro. Nerone non se n'era dimenticato, e il poco spirito e gli scarsi talenti di Silla anzichè guarirne i sospetti, li faceva più gravi, perchè credeva che fosse un esteriore infinto per celare l'artificio e la frode. A quelli che sono sospetti al principe, non possono mancar delatori. Un miserabile liberto di nome Grapto, invecchiato nella casa dei Cesari sin da Tiberio, e per lunga esperienza istruito nel maneggio della corte, entrò nei segreti sentimenti di Nerone, imputando a Silla, con manifesta menzogna, di aver tessuto insidie alla vita del principe. Ecco qual

occasione colse il calunniatore (*Tac. l. 13. c. 47.*)

Il ponte Milvio, oggi *ponte Molle*, a tre miglia da Roma, era allora uno de' luoghi dove concorreva a trastullarsi la gioventù licenziosa, che volentieri vi andava a consumare le notti: e Nerone vi si trovava sovente per divertirsi con maggior libertà fuori di Roma. Si partiva di là prima del giorno: avvenne una fiata, che Nerone avendo lasciato la strada maestra per portarsi ai giardini (1), che avevano pertenuto a Sallustio ministro di Tiberio, i suoi uffiziali ritornando senza di lui per la strada consueta, furono assaliti da una truppa di giovinastri, i quali si pigliarono il piacere d'impaurirli.

Su tale avventura Grapto fondò la sua accusa contro di Silla. Travestì una fortuita burla in una imboscata concertata, da cui non era scampato il principe, se non per una particolare protezione de' numi: e comunque non fosse stato colà veduto alcuno schiavo o cliente di Silla, e che specialmente la sua vile e stupida timidezza fosse una perfetta prova della sua innocenza, nulladimeno Grapto non tralasciò di farlo autore della pretesa congiura, e in forza di un' accusa sì mal fondata Silla fu mandato a confine in Marsiglia

(1) Si chiamavano i giardini di Sallustio. Forse erano stati acquistati un tempo da Sallustio lo storico; ma lo furono senza dubbio abbelliti da suo nipote, ministro, e ne' primi tempi confidente di Tiberio; e sembrano più verisimile che da quest' ultimo traessero la loro denominazione.

sino a tanto che Nerone divenisse padrone di se stesso, e tanto ardito da versare il sangue di tutti coloro che gli facevan ombra.

La città di Pozzuoli era molestata da intestine discordie fra il senato ed il popolo, e la sedizione era giunta a segno di gittar pietre, e minacciare di dar fuoco alle case, cosicchè temer si poteva non perisse la città pel furore de' suoi abitanti. Mandaronsi da una parte e dall' altra deputati al senato romano, il quale commise al celebre giureconsulto Cassio la cura d'informarsi di tali differenze, e apporvi rimedio. Ma la severità di questo magistrato era tale, che si rendette insopportabile ad entrambi i partiti: ed avendo chiesto egli medesimo d'essere sgravato di tale incarico, gli furono sostituiti i due fratelli Scribonj, a' quali fu data una coorte pretoriana per farsi rispettare. Il terrore di questa truppa di soldati cominciò a calmare gli spiriti, e mediante il supplizio di un piccolo numero de' più colpevoli, fu ristabilita in Pozzuoli la tranquillità.

Avendo dovuto il senato deliberare intorno ad una domanda dei Siracusani, i quali bramavano di ottener la permissione di sorpassare nei combattimenti dei gladiatori il numero prescritto dalla legge, Trasea Peto prese il partito della negativa, e la sostenne con calore contra il parere della maggior parte. Era tenuto per l'uomo più virtuoso del suo secolo, e tutte le sue azioni erano osservate. Quindi parecchi si maravigliarono, che esercitasse la libertà senatoria sopra oggetti

si frivoli , mentre non apriva mai bocca sopra tutto ciò che interessa maggiormente uno stato , sopra ciò che riguarda la pace e la guerra , le leggi , e le imposte. Sarebbesi voluto , o che osservasse un rigoroso silenzio su tutte indistintamente le cose , o allentasse il freno ad una illimitata libertà. Questi discorsi furono riportati a Trasea , ed ei diede agli amici , che gliene rendevano conto , una risposta , se mi è lecito dirlo , assai frivola. Disse , che se talvolta disputava sopra articoli di poca importanza , lo faceva per l'onore del senato , affinchè si giudicasse , che un corpo , il quale poneva mente a simili cose , non trasanderebbe le grandi , se vi si commettesse qualche abuso. Vorrei piuttosto , che avesse risposto , e forse così ancor egli pensava , che voleva impedire la prescrizione , e per timore che le deliberazioni del senato non degenerassero in un puro cerimoniale , conservargli il diritto di dire il suo sentimento sopra gli affari di stato , quando i tempi lo permettessero.

Nello stesso anno , lamentandosi grandemente il popolo della insopportabile tirannia de' pubblicani , Nerone ebbe il pensiero di fare al genere umano il magnifico dono della esenzione da tutte le imposte. Questa era un' idea più brillante che solida , ed i senatori esaltando con somme lodi la magnanimità del principe , gli rappresentarono nondimeno : « Che questa esenzione sarebbe la rovina dell'impero , il quale non poteva sussistere senza rendite ; che dopo l'abolimento delle gabelle sopra le mercatanzie , si dimanderebbe

anche quella dei tributi , che ciascheduno pagava in proporzione de' suoi beni : che la maggior parte de' corpi per la riscossione de' danari pubblici erano stati stabiliti dai consoli , e dai tribuni quando il popolo romano godeva d' una libertà democratica : e che ciò ch'era stato aggiunto di poi , non aveva avuto altro oggetto che quello di pareggiare le rendite alle spese ; ma che conveniva porre un freno alla cupidigia de' gabellieri , affinchè non rendessero odiose con nuovi rigori le imposte ch'erano state tollerate senza lagnarsi per lo spazio di tanti anni ».

Nerone appigliossi a questo ultimo partito. Pubblicò un editto diviso in molti articoli , tutti tendenti a raffrenare l'avidità de' pubblicani. Il primo conteneva , che le condizioni degli accordi convenuti fra lo stato e gli appaltatori sarebbero affisse pubblicamente , acciocchè ognuno potesse assicurarsi , s'eglino oltrepassassero il loro potere. Il secondo vietava loro di astrignere alcun debitore al pagamento dopo il termine di un anno. L'imperatore ordinava inoltre , che in Roma uno dei pretori , e nelle provincie i vicepretori , o i proconsoli , ascoltassero i lamenti che venissero fatti presso di loro contra gli appaltatori , e facessero giustizia sul fatto. Mantenne i soldati nell'esenzione da ogni gabella di pedaggio , di entrata , e di uscita , eccettuato soltanto quelle cose , sopra le quali facessero eglino stessi commercio. Abolì le gabelle del quarantesimo , e del cinquantesimo , introdotte dai pubblicani senza titolo legit-
**

timo sopra l'entrata e l'uscita delle merci. Le provincie d'oltremare, le quali somministravano frumento a Roma e all'Italia, furono sollevate da certe leggi gravose riguardanti il trasporto. Fu stabilito, che i vascelli dei mercatanti non fossero compresi nella dichiarazione de' loro beni, nè soggetti a tributo. Queste ragionevoli disposizioni furono ricevute con dimostrazioni di allegrezza. Ma non ebbero per la maggior parte che un effetto di corta durata, e tornarono inutili per quelle medesime frodi, contro le quali erano stabilite. Alcune nondimeno s'erano conservate fino al tempo, in cui Tacito scriveva.

Due antichi proconsoli d'Africa, Sulpicio Camerino, e Pomponio Silvano, accusati di cattiva amministrazione nelle loro provincie, furono assolti da Nerone. Eran uomini privati ed anche in piccolo numero quelli che querelavano il primo, la cui condotta era stata meno avida che rigorosa. Pomponio era assalito da una folla di accusatori, i quali supplicavano che loro si accordasse un termine per raccogliere le pruove a far venire i testimoni. L'accusato chiedeva d'essere giudicato all'istante, e rimase vincitore, perchè vecchio, ricco, e senza figliuoli; il che gli procurava un gran credito. Visse più a lungo di coloro, che dalla speranza della sua eredità erano stati indotti a formare la trama che lo salvò.

Tacito (l. 13. c. 58.) sulla fine di questo anno ci spaccia un assurdo portento, di cui avrebbe potuto riconoscere di leggieri l'illu-

sione. Dice, che nel *comizio*, che formava parte del foro romano, il fico ruminale, che già ottocento trent'anni aveva servito di ricovero alla fanciullezza di Romolo e di Remo, si seccò, e poi rinverdì. Non v'è alcuno, che a primo slancio non conosca quanto sia contrario alle leggi della natura l'attribuire ottocent'anni di durata ad un albero. Vero è, secondo la testimonianza di Plinio (l. 15. c. 18.), che il fico del foro romano era stato piantato per conservare la memoria di quello, sotto il quale la tradizione popolare voleva, che Romolo e Remo fossero stati allattati da una lupa. Quest'albero non si tagliava mai, lo si lasciava morir di vecchiezza; e quando era morto, i sacerdoti gliene sostituivano un altro.

Di buon grado ho delineato senza interruzione al lettore il governo di Nerone nei quattro primi anni del suo regno. Questo medesimo spazio di tempo ci somministra eziandio alcuni avvenimenti considerabili nella guerra, principalmente dalla parte dell'Oriente e dei Parti, de' quali ora passo a render conto.

PARAGRAFO SECONDO.

Tiridate ristabilito da Vologeso sul trono d' Armenia. Discorsi che se ne facevano in Roma. Si affida a Corbulone la guerra contra i Parti. Vologeso ritira le sue truppe dall' Armenia. Dà ostaggi ai Romani. Due anni di calma. Corbulone disciplina le sue truppe. Si rinnova la guerra. Temerità di un ufficiale romano. Corbulone lo sottomette alla pena militare. Scorrerie di Tiridate represso da Corbulone. Lamenti di Tiridate. Conferenza proposta senza effetto. Tre forti castelli presi da Corbulone in un solo giorno. Tiridate procura invano d' inquietare Corbulone che marciava verso Artassata. Questa città si arrende, ed è bruciata e distrutta: Corbulone marcia verso Tigranocerta, e la prende. Alleanza degl' Ircani coi Romani. L' Armenia interamente sottomessa, e data a Tigrane da Nerone. Calma di molti anni in Germania. Argine per regolare il corso del Reno. Progetto di un canale di comunicazione fra la Saona e la Mosella. I Frisoni vanno a formare la loro dimora nelle terre, che i Romani lasciavano incolte. Trattati della libertà germanica, accompagnata da nobiltà di sentimenti. I Frisoni sono scacciati. Gli Ansibari vanno ad occupare il loro luogo, e ne sono pur essi discacciati. Guerra fra due popoli germani per causa del fiume Sala. Incendio cagionato da fuochi usciti di sotterra.

Ho detto (1), che Vologeso re dei Parti aveva preteso di corre il frutto dei delitti di Radamisto, e di racquistare la corona di Armenia da un principe empio e parricida, per darla a Tiridate suo fratello (*Tac. l. 13. Ann. c. 6.*). Ho detto eziandio, che vi fu un avvicendamento di buoni e di cattivi successi fra Tiridate e Radamisto; e pochissimo tempo dopo l'innalzamento di Nerone all'impero seppesi in Roma, che i Parti aveano riportato de' vantaggi, ed erano rimasi padroni dell' Armenia (*An. R. 805.*).

Questa notizia arrivata al principio del regno diede motivo a molti discorsi riferiti da Tacito in una maniera tanto naturale, che sembra quasi di udirli. Gli uni dicevano: « Come un principe, che appena conta di-
» ciassett'anni potrà sostenere e superare
» una guerra di tanta importanza? Quale
» appoggio troverà l'impero in un capo go-
» vernato da una femmina? (perciocchè al-
» lora Agrippina poteva tutto). I suoi maestri
» gli dettano le sue aringhe, e dirigono qui
» tutte le sue azioni. Ma di qual vantaggio
» gli sarebbero pe' combattimenti, per gli as-
» sedj delle città, e per le altre operazioni
» della guerra? » Altri all'opposito sosteneva-
no, che si aveva ragione di meglio sperare
dalla presente situazione delle cose, di quel-
lo che se il peso di quella guerra fosse cadu-
to sopra Claudio, vecchio, debole, e che non

(1) Tom. LIII. l. IX. par. II. p. 189.

avrebbe saputo ubbidire che agli ordini dei suoi schiavi: che finalmente Burro e Seneca avevano dato pruove di capacità nel regolamento, e nella direzione di molti affari importanti. « E l'imperatore medesimo, continuavano, è egli poi tanto lontano dal volger dell'età? Pompeo di anni diciotto, e Cesare » Ottaviano di diciannove, hanno sostenuto delle guerre civili. Inoltre non è sempre » necessario, che il capo supremo esponga » se stesso; basta sovente che influisca negli avvenimenti per mezzo de' suoi luogotenenti e degli ordini, de' quali commette » loro l'esecuzione. Vedrassi nella presente » occasione (1), se il nostro principe segue » buoni o cattivi consigli, secondo che scieglierà per condurre questa guerra o un generale sperimentato, a cui il merito procura un impiego, in vece di concitare l'invidia, o qualche ricco accreditato, a cui faccia il favore le veci del merito.

Nerone contentò tutti nella scelta che fece. Egli gittò lo sguardo sopra Corbulone, il più gran guerriero, che allora la repubblica avesse, e questa scelta destò un'universale allegrezza. Si credette, che sotto il nuovo governo le virtù ed i talenti sarebbero stimati ed onorati (2).

Sino a che Corbulone potesse trasferirsi

(1) *Daturum plane documentum, honestis an secus amicis uteretur, si ducem amata invidia egregium, quam si pecuniosum et gratia subnixum per ambitum deligeret.* Tac.

(2) *Videbaturque locus virtutibus patefactus.*

ne' luoghi ove doveva farsi la guerra, Nerone ordinò a Numidio Quadrato governatore di Siria di reclutare le sue legioni nelle vicine provincie, e condurle dalla parte d'Armenia. Pose anche in movimento i re dipendenti dall'impero, e ch'erano in istato d'incomodare i Parti: come Antioco re di Comagena, ed Agrippa il giovane fatto da Claudio prima re di Calcide in luogo di Erode suo zio, e trasferito poi ad un altro stato più considerabile composto della tetrarchia posseduta un tempo da Filippo figlio di Erode il grande, e dell'Abilena, dove aveva regnato Lisanio col titolo di tetrarca. Nerone fece dire ad Antioco e ad Agrippa, che radunassero le loro truppe, ed entrassero nelle terre dei Parti. Diede gli stessi ordini ad Aristobulo figlio di Erode re di Calcide, ed a Soemo, ch'ei nominò tutti e due re, uno della piccola Armenia, e l'altro della Sofena (*Joseph. Antiq. l. 20. c. 3. et 5. Tac. l. 13. c. 7.*).

Nel medesimo tempo che i Romani e i loro alleati facevano tali apprestamenti, Vardano figlio di Vologeso si ribellò dal padre: la qual cosa costrinse il re dei Parti a ritirare le sue truppe dall'Armenia, ma non a rinunziarvi.

Questo principio di buon esito fu celebrato nel senato romano, come una compiuta vittoria. Si prescissero suppliche o rendimenti solenni di grazie agli Dei. Fu detto, che durante i giorni di preghiera l'imperatore porterebbe la veste trionfale; che farebbe

il suo ingresso nella città coll' onore dell' ovazione ; che gli s' innalzerebbe nel tempio di Marte Vendicatore una statua di eguale altezza a quella del dio. Un decreto tanto lusinghiero dà a divedere, da quale spirito fossero allora dirette le deliberazioni del senato. Entrava nondimeno in esse un motivo sincero ; ed i senatori lietissimi per la nomina di Corbulone, onoravano volentieri il principe, che aveva impiegato un uomo da tutti stimato.

Si sapeva benissimo, che la guerra non era finita, e Nerone divise l' armata di Siria fra Quadrato e Corbulone così, che avesse ciascheduno due legioni e un numero uguale di ausiliarj. Si aggiunsero all' armata di Corbulone le coorti, e le truppe di cavalleria, che svernavano nella Cappadocia. I re alleati ebbero l' ordine di adoprarsi in soccorso dell' uno e dell' altro secondo i bisogni della guerra, ma l' inclinazione li portava a seguire il partito di Corbulone.

Volendo questo generale approfittarsi di sì favorevoli disposizioni, perchè ne conosceva tutta l' importanza nei principj d' una impresa, affrettossi di arrivare in Oriente, e trovò presso alla città di Eges in Cilicia Numidio Quadrato, il quale gli era venuto all' incontro, non per onore, ma per gelosia. Abbiamo veduto, che il governatore s' era portato con troppa viltà nella invasione dell' Armenia fatta da Radamisto. Sembra che fosse un uom dappoco. Teneva dunque d' essere umiliato nel suo governo medesimo,

se Corbulone entrasse in Siria per ricevere le truppe che gli erano assegnate, a motivo del paragone, che si farebbe di essolui con questo generale, d' alta statura, gran parlatore, e che accoppiava al merito reale tutte quelle doti esteriori che son atte ad abbagliare il volgo (1).

I due capitani inviarono l' uno e l' altro dei deputati a Vologeso per esortarlo a preferir la pace alla guerra, a dare degli ostaggi, e prestare, secondo l' esempio dei suoi predecessori, le dimostrazioni di rispetto e di venerazione che doveva al popolo romano. Vologeso era un principe prudente ; e, sia che volesse temporeggiare per meglio agguerrirsi, sia che volesse allontanare da se coloro che potevano essergli sospetti, dandeli in ostaggio, acconsentì alla domanda dei Romani, e consegnò le persone più illustri della casa degli Arsacidi al centurione Instejo, il quale s' era presentato il primo da parte di Quadrato al re dei Parti.

Informato Corbulone di ciò ch' era accaduto, mandò Arrio Varo prefetto d' una coorte per ripigliare in suo nome gli ostaggi. La contesa fu viva fra il prefetto e il centurione : e per non fare più a lungo delle loro dissensioni uno spettacolo agli stranieri, convennero di rimettersi all' arbitrio

(1) *Corpore ingens, verbis magnificus, et, super experientiam sapientiamque, etiam specie inanum vultus.*

degli ostaggi medesimi, e degli ambasciatori parti, che gli accompagnavano. La stima de' nimici, non men che quella degli alleati, era tutta per Corbulone, il quale fu quindi preferito. Quadrato se ne chiamò grandemente offeso, e si dolse altamente di venir privato di una gloria, ch'era il frutto de' suoi consigli. Corbulone all'opposto pretendeva, che la sola sua nomina avesse volto in timore le speranze di Vologeso, e determinato questo principe a dar degli ostaggi. Nerone per conciliarli, fece decretare dal senato a nome dell' uno e dell' altro che per le imprese di Quadrato e di Corbulone, i fasci dell' imperatore sarebbero coronati di alloro. Questo decreto appartiene probabilmente all' anno del primo consolato di Nerone, di Roma 806.

Sotto gli anni 807 e 808 non ritroviamo in Tacito (l. 13. c. 35.) cos' alcuna che riguardi la guerra di Armenia. I Parti, che poc' anzi dato aveano ostaggi, se ne stavano senza dubbio tranquilli; e Corbulone si approfittò di quel tempo di calma per disciplinare ed istruire le sue truppe, che ne avevano un estremo bisogno; perciocchè le legioni tratte dalla Siria, le quali non avevano veduto da lunghissimo tempo la guerra, s' erano assuefatte all' ozio, e non potevano sopportare alcuna fatica. Eravi in quell' armata alcuni veterani, i quali non avevano mai montata la guardia, e consideravano un terrapieno e un fosso come oggetti nuovi e che li riempivano di sorpresa. Parecchi non avevano nè

elmo, nè corazza. Lauti cibi, begli abiti, guadagni considerabili erano tutto quello che avevano ritratto da un servizio passato tranquillamente nella città.

Tali truppe non convenivano certamente a Corbulone, il quale aveva per massima, e ripeteva sovente, ch'era d' uopo vincere il nimico colla pialla, vale a dire colle fatiche militari (1). Cominciò dal congedare quelli che la vecchiaja o le infermità rendevano inetti a servire; e per riempirne i posti fece leva nella Galazia e nella Cappadocia. Gli fu condotta dalla Germania una legione, e alcuni corpi di truppe ausiliarie, cavalleria e fanteria.

Era poco l' aver degli uomini, trattavasi di farne dei soldati. La severità della disciplina fu il mezzo che adoprò Corbulone. Tenne la sua armata sotto i padiglioni durante un verno sì rigido, che per piantare le tende i soldati dovevano rompere e levare il ghiaccio che copriva la terra. Molti restarono intirizziti e attratti dalla violenza del freddo, alcuni fazionarij ne morirono. Si osservò un soldato, al quale portando un fascio di legna, si gelaron le mani in guisa, che staccandosi dalle braccia, caddero insieme col carico. Corbulone sembrava invulnerabile dall' asprezza della stagione; leggermente vestito, col capo sempre scoperto, era il primo a farsi vedere dovunque, nelle file che marciavano,

(1) *Domitius Corbulo dolabra, id est, operibus hostem vincendum esse dicebat.* Front. l. 4. Strat. c. 7.

nelle fatiche , negli esercizi militari. Lodava i valorosi , confortava i deboli , dava l'esempio a tutti (1).

Servigio tanto penoso disgustò parecchi soldati, i quali cominciarono ad abbandonare le insegne. Corbulone rimediò a questo male con una inflessibile severità: perciocchè nella sua armata non solevansi, come nelle altre, perdonare un primo ed un secondo fallo: ogni desertore portava tosto la pena di morte; e dimostrò l'esperienza, che tal pratica non solo era vantaggiosa alla disciplina, ma risparmiava il sangue; perciocchè vi fu minor numero di desertori nel campo di Corbulone, che in quelli ne quali si usava una molle indulgenza (2).

Truppe disciplinate in tal guisa erano formidabili per ogni nemico, il quale ardisse cimentarsi con esse; ed i Parti ne fecero esperienza quando incominciarono a sollevarsi. Vologeso non aveva ceduto se non alla necessità delle circostanze. Ei credeva interessata la sua gloria nel fare, che suo fratello godesse di una corona datagli da lui, e non poteva acconsentire, che Tiridate la riconoscesse dai Romani. Perciocchè trattavasi sin d'allora di questo mezzo di accomodamento, il quale pose termine finalmente alla contesa.

(1) *Ipsè culta levī, capite intecto, in agmine, in laboribus, frequens adesse: laudem strenuis, solitium invalidis, exemplum omnibus ostendere. Tac.*

(2) *Idque usu salubre, et misericordia melius apparuit. Quippe pauciores illa castra deseruere, quam ea in quibus ignoscatur. Tac.*

Ma vi vollero non poche battaglie per ridurvi l'orgoglio del re dei Parti.

Vologeso voleva dunque la guerra: e Corbulone dal suo canto ardentemente la desiderava, aspirando all'onore di recuperare i paesi conquistati un tempo da Lucullo e da Pompeo. Laonde i Romani e i Parti, che avevano fino allora mostrato di temersi scambievolmente e provarsi, entrarono vivamente in guerra l'anno di Roma 809.

Le ostilità si attaccarono a poco a poco e per gradi. L'Armenia era divisa in due fazioni, l'una delle quali più debole seguiva il partito dei Romani, e l'altra quello dei Parti, più vicini, più conformi d'inclinazioni e di costumi, e il cui governo si adattava meglio al genio della nazione armena. Corbulone entrò nel paese per sostenere con tutto il vigore il partito romano, e Tiridate inviava furtivamente rinforzi a quelli ch'erano secolui uniti d'interesse.

Ebbero sul principio un successo, del quale furono debitori alla temerità dell'uffiziale romano, da essi battuto. Corbulone teneva le sue legioni sul campo, dove avevano passato il verno, aspettando la dolce stagione, la quale è assai tardiva in Armenia; ed aveva distribuito le coorti ausiliarie nei posti avanzati con proibizione espressa di combattere, quando non venissero assalite. Pazio Orfito, in addietro capitano di legione, comandava tutti que' diversi distaccamenti. Questo uffiziale scrisse al suo generale, che i barbari se ne stavano poco all'erta, e

presentavano bellissime occasioni. Corbulone restò fermo nel suo primo pensiero, e reiterò le proibizioni di combattere fino a tanto che non arrivassero forze maggiori. Ma il coraggio impetuoso di Pazio non gli permise di ubbidire a un ordine tanto saggio; e ricevuto appena un piccolo rinforzo di cavalleria, piombò sopra il nimico, e fu sbaragliato. Quelli che dovevano sostenerlo, atterriti dalla rotta di lui si diedero tutti alla fuga. Corbulone montò in furore per tale disubbidienza, la quale avrebbe negli antichi tempi costato la testa al colpevole. Ma comunque severo, si contentò di rampognar fortemente Pazio, e condannar lui, i suoi uffiziali, e i soldati ch'eran fuggiti dinanzi al nimico, ad accampare fuori delle trinciere. Questa era una pena militare ignominiosa; e fu forza che vi si acconciassero, fino a tanto che le preghiere di tutta l'armata ottennero la loro grazia.

Tiridate incoraggiato dal buon successo: si trae la maschera; ed avendo a' suoi propri vassalli unite le truppe dategli da Vologeso, porta apertamente la guerra in Armenia, saccheggia le terre di quelli ch'ei credeva fedeli a' Romani; e secondo il metodo della sua nazione, se s'invisano truppe contro di lui, ne schiva lo scontro con una pronta ritirata, e volteggiando da tutte le parti, diffonde il terrore del suo nome anche nei luoghi dove non potevano penetrare le sue armi.

Corbulone tentò per lungo tempo di venire alle mani, e non vi potendo astriungere il nimico, imitò per necessità la di lui

maniera di guerreggiare. Divise l'armata in più corpi, e fece attaccare tutti in un punto i varj posti da' suoi luogotenenti e prefetti. Nello stesso tempo i regi e i popoli alleati dell'impero entrarono per suo comando in azione. Antioco di Comagena ebbe l'ordine d'inferire i paesi vicini ai suoi stati. Farasmane, che aveva poc' anzi fatto morire il figlio Radamisto, si determinò volentieri a segnalare la sua fedeltà pe' Romani appagando l'antico suo odio per l'Armenia. Gl'Isiqui o Iusequi, nazione d'altronde pochissimo nota, si gettarono, d'accordo con Corbulone, sopra i paesi più lontani, e meno accessibili all'armi romane.

Tiridate non sapea dove accorrere, e vedeva che i suoi artificjolgevansi contro di lui medesimo. Ricorre alle rimostranze, com'è costume dei deboli; ed inviò deputati a Corbulone per lamentarsi, che dopo aver dato recentemente ostaggi, dopo un rinnovamento di amicizia, che sembrava promettere nuovi beneficj, si vedeva all'opposto molestato in un antico possesso, e nel godimento dei diritti che aveva sopra l'Armenia. Aggiungeva, che se Vologeso per anche non si moveva, ciò era per mera moderazione, e perchè volea piuttosto trionfare colla giustizia della sua causa, che colla forza delle armi; ma che se si ostinasse alla guerra, gli Arsacidi ritroverebbero facilmente quel valore e quella fortuna, di cui avevano fatto i Romani più volte funesta sperienza.

Corbulone tanto meno s'impaurì a tali

minaccie, quanto che sapeva che l'Ircania ribellata teneva Vologeso a bada. Quindi per tutta risposta a Tiridate, lo consigliò d'indirizzarsi all'imperatore, e di ottenere colle preghiere il possesso stabile di una corona, il cui acquisto con ogni altro mezzo sarebbe almeno incertissimo, e qualunque ne fosse l'evento, gli costerebbe molto sangue.

Si spedirono in copia messaggi e parole sì da una parte come dall'altra, senza che si potesse formare una convenzione. Fu proposta una conferenza, ma con inganno dalla parte di Tiridate, come apparve all'offerta che gli fece di condurre secolui soltanto mille cavalli, lasciando al generale romano la libertà di farsi accompagnare da quante truppe volesse così d'infanteria, come di cavalleria, ma col patto, che i soldati fossero in abito di pace, senza elmi e corazza. Non era d'uopo essere così abile ed esperto come Corbulone, per iscoprire la frode del principe barbaro. Era cosa manifesta, che una cavalleria esercitata nel tirar d'arco, com'era quella dei Parti, avrebbe vinto di leggieri qualunque moltitudine se le opponesse, quando i corpi fossero ignudi e indifesi. Corbulone nondimeno non mostrò alcuna diffidenza, e rispose soltanto, che trattandosi di affari comuni, che interessavano ambidue gl'imperi, sarebbe meglio che si abboccassero ciascheduno alla testa della sua armata.

Fu fermato il giorno, e Corbulone prese le stesse precauzioni, che per una campale giornata. Tiridate, che ne fu probabilmente

avvisato, non comparve se non molto tardi, e ad una distanza, ond'era più facile vederlo che udirlo. Per la qual cosa non vi fu alcuna conferenza. Corbulone ordinò alle sue truppe di sfilare; e Tiridate si ritirò in fretta, o temesse una sorpresa, o si avvisasse d'incontrare i convogli, i quali pel mare del Ponto e per Trebisonda fra poco doveano arrivare ai Romani. Ma que' convogli marciavano per sentieri sicuri, per montagne occupate da buoni corpi di truppe; e tutti i progetti di Tiridate dileguarono.

Corbulone, continuando e perfezionando il suo disegno di guerra, prese a forzare le piazze degli Armeni, onde ridarli all'alternativa o di venire in campo, o di perdere checchè possedevano di più caro e prezioso. Marcì dunque contra il più forte castello che vi fosse nel paese dove si trovava: e quando fu giunto innanzi a Volando (questo era il nome della piazza), ne fece prima il giro, esaminando i luoghi deboli, e formandosi in mente secondo la natura del terreno la disposizione del suo attacco. Dipoi raccolse i soldati, e rappresentò loro in poche parole, che avevano a fare con un nimico vagabondo, che non sapeva nè mantenere la pace, nè combattere, e che con la fuga continuata, nella quale faceva consistere tutto il suo valore, si dimostrava non men vile che perfido. « Privately, soggiunse, de' suoi ritiri, e » acquisterete ad un tempo gloria e bottino ». Ciò detto dà i suoi ordini per l'assalto, dividendo l'armata in quattro corpi. Una

parte composta in forma di testuggine s'applica ad abbatte le mura, altri tentano di scalarle: il terzo corpo fa giuocare le macchine da guerra, e lancia chiaverine e fuochi; i frombolatori e gli arcieri collocati sopra un'eminenza, dalla quale scoprivano tutta la città, con una grandine di pietre e di dardi allontanano quegli abitanti, che si accingono a recare soccorso ai luoghi troppo vivamente attaccati. L'ardore degli assalitori fu tale, che in meno di ott'ore le mura furono sgombrate; senza che nessun combattente osasse più di comparirvi sopra; le opere che difendevano le porte distrutte, i terrapieni scalati, e la piazza presa d'assalto. Si fece man bassa sopra tutti coloro ch'erano in età da portar l'armi; le donne, i fanciulli, i vecchi furono venduti, e il resto del bottino si lasciò in preda al soldato. I vincitori non perdettero un solo uomo, ed ebbero pochissimi feriti.

Nello stesso giorno furono parimente sforzati in quelle vicinanze da alcuni distaccamenti della grande armata due altri castelli meno importanti, e la presa di queste tre piazze si aspramente insultate e trattate con tanto rigore, servì di esempio alle altre, le quali si affrettarono di prevenire una simile disavventura con una volontaria sommissione. Corbulone vedendo che non v'era cosa che gli resistesse, si credette abbastanza forte per andar ad assalire Artassata, città capitale dell'Armenia. Bisognava passar l'Arasse, che bagnava le mura di quella città, ed un ponte offriva ai Romani un comodo passaggio; ma

siccome prendendo questa strada, si espongono alle frecce de' nimici, andarono a cercare un guado in qualche distanza.

Tiridate si ritrovò in grandi imbarazzi. Lasciar prendere Artassata senza fare alcun movimento per salvare questa piazza, era uno screditare le sue armi. D'altronde temeva d'inoltrarsi in un paese tutto intralciato da fosse e canali, e difficile, dove la cavalleria non potrebbe estendersi, nè muoversi a suo agio. Nondimeno la vergogna, e la cura della sua fama la vinsero. Stabili di raggiungere Corbulone, è, se l'occasione fosse favorevole, attaccarlo, e dargli battaglia; che se no, procacciare con finta fuga di trarlo in qualche agguato, e di approfittarsi de' movimenti irregolari che far potesse l'armata romana.

Ma aveva a fare con un generale abile, vigilante, che pensava ad ogni cosa, e che non si lasciava sorprendere. Corbulone aveva disposto la sua armata in un modo del pari vantaggioso per marciare, che per combattere. Aveva anche dilatato l'ala sinistra in maniera che poteva inviluppar il nimico, se si avanzava imprudentemente. Mille destrieri componevano la retroguardia, e doveano fermarsi se venivano attaccati, ma non inseguire i nimici fuggitivi. Quindi Tiridate potè girare quanto volle intorno l'armata romana, senza avvicinarsi in guisa che potesse esser colto dalle frecce; ora minacciando di attaccare, ed ora allontanandosi come atterrito per costringere i nimici a rompere le loro

Corbulone, distrutta Artassata, deliberò di terminare la conquista dell'Armenia colla presa di Tigranocerta. Questa città fondata dal gran re Tigrane (*Tac. l. 14. Ann. c. 23.*), smantellata da Lucullo, e ristabilita certamente in seguito, e ripopolata dal suo fondatore, a cui Pompeo lasciò il regno di Armenia, era molto lontana da Artassata, a mezzo-giorno. Corbulone non attraversò da nimico il paese frapposto alle due città. Non era suo intendimento di distruggere Tigranocerta, e voleva lasciare agli abitanti la speranza di esser trattati con dolcezza. Ma nel marciare andò guardingo, sapendo che aveva a fare con una nazione volubile, e che non avendo maggior fedeltà che coraggio, temeva il pericolo, ma non si lasciava sfuggire l'occasione di una perfidia.

Cammin facendo i barbari presero diversi partiti, e furono da lui trattati in diverse maniere. Alcuni andarono ad implorare la sua clemenza, e furono accolti con bontà. Altri abbandonarono i loro borghi, e se ne fuggirono in luoghi remoti, ed ei li fece inseguire, e condurre alle loro abitazioni. Ve ne furono alcuni i quali credettero di operare con gran prudenza nascondendosi nelle caverne con quanto avevano di più prezioso; Corbulone usò verso questi ultimi un rigore inumano: fece mettere a tutte le uscite delle loro caverne dei mucchi di sarmenti, e di legna minute, e ve li bruciò tutti vivi. I Mardi, nazione avvezza alla ruberia, ed a cui le montagne servivan di asilo, l'inquietarono con

iscorrerie, quando passò vicino alle loro frontiere; diede ordine agl' Iberi di saccheggiare il paese di que' malandrini, e vendicò i Romani col sangue dello straniero.

Se Corbulone e le sue truppe ebbero a dare poche battaglie, e non rilevarono alcuna perdita, all' opposto molto soffersero dalla carestia e dalla fatica. Non frumento, non acqua; calori eccessivi, lunghi viaggi: queste erano cose tali da far perdere la pazienza ai soldati, se non avessero veduto il loro generale dividere tutti i loro mali, e prenderne sopra di se una porzione maggiore di quella del più infimo di loro.

Arrivarono finalmente in un paese coltivato. I Romani fecero la raccolta: e di due castelli, ne' quali s'erano rinchiusi gli Armeni, uno fu preso d' assalto, e l' altro dopo un breve assedio fu forzato ad arrendersi. Di là l' armata romana entrò sulle terre dei Tauranti, dove Corbulone corse un pericolo inaspettato. Uno dei nativi del paese, uomo di condizione distinta fra quelli della sua nazione, fu sorpreso armato vicino alla tenda del generale romano; ed essendo stato arrestato, e posto alla tortura, confessò il disegno che aveva avuto di assassinare Corbulone, si dichiarò l'autore del progetto, e nominò i suoi complici, i quali celavano come lui un tradimento sotto le sembianze di amicizia. Furono tutti puniti coll' ultimo supplicio.

Vicino a Tigranocerta vennero a Corbulone alcuni deputati, i quali dichiararono che

la città gli apriva le porte, ed era disposta ad eseguire tutto ciò che comandasse. Nello stesso tempo gli offersero una corona d'oro, come un dono di ospitalità. Corbulone gli accolse onorevolmente, ed esentò la città da ogni atto ostile, affinchè i suoi abitanti, non avendo sofferto alcun danno, si determinassero più volentieri a mantenersi fedeli ai Romani.

La cittadella non seguì l'esempio della città. Era occupata da una guarnigione di bravi soldati, i quali fecero una vigorosa sortita, ed essendo stati rispinti, soffersero l'assalto e furono vinti a viva forza. Se crediamo a Frontino (*Strateg. l. 2. c. 9.*), dopo aver sulle prime fatto resistenza, presero il partito di sottomettersi, atterriti dall'orribile spettacolo della testa di un magnate armeno, che fu loro lanciata per ordine di Corbulone con una macchina da guerra, e che cadde precisamente nel mezzo dell'assemblea, che tenevano per deliberare intorno alle cose presenti. L'azione di Corbulone sarà meno inumana, se si supponga con Giusto Lipsio, che quella fosse la testa del traditore, che avea voluto assassinare il generale romano.

La conquista di Tigranocerta sembra appartenere all'anno 810. di Roma, quantunque non sia riportata che sotto l'anno seguente da Tacito, il quale forse ha riunite due campagne in un solo racconto.

I successi di Corbulone erano stati favoriti dalla diversione degl'Ircani, che tenevano sempre le forze dei Parti occupate. Questi

popoli avevano anche inviato ambasciatori all'imperatore romano per chiedergli la sua amicizia, che pretendevano meritare colla loro guerra ostinata contro Vologeso. Allorchè questi ambasciatori ritornarono da Roma, Corbulone diede loro una scorta per ricondurli sicuramente nel loro paese. (*Tac. Ann. l. 14. c. 25.*)

Tiridate tentò un'altra volta di penetrare nell'Armenia per il paese de' Medi. Ma avendo Corbulone fatto partire sollecitamente le sue truppe ausiliarie sotto la condotta di uno de' suoi luogotenenti, marciò ancor egli colle legioni incontro a questo principe, e lo costrinse a ritirarsi, e a rinunziare alla speranza di riuscire per allora col mezzo dell'armi. Portò il ferro e il fuoco per tutti i luoghi, dove credeva che i popoli mantenessero intelligenza con Tiridate, e stabilì in tal guisa i Romani nel pieno possesso dell'Armenia.

Così stando le cose, giunse da Roma un fantoccio di re, a cui Nerone destinava la corona di Armenia (*Joseph. Antiq. l. 18. c. 17.*). Chiamavasi Tigrane, e discendeva per linea mascolina da Erode il Grande; ed era per parte di sua avola Glafira pronipote di Archélaos, già re di Cappadocia. Tacito ne parla con gran dispregio, e dice di lui, ch'essendo stato per lungo tempo ritenuto come ostaggio a Roma, era divenuto vile e basso, ed avea contratto inclinazioni servili. Non fu riconosciuto con unanime consenso dagli Armeni, parecchi de' quali non potevano dimenticarsi degli Arsacidi. La maggior parte

nondimeno, se crediamo a Tacito, infastiditi dell'orgoglio e del dominio dispotico dei Parti, amavano meglio ricevere un re dalla mano dei Romani. Per aiutare Tigrane a mantenersi sul trono, sul quale veniva collocato, gli si diede un distaccamento dell'armata romana, composto di mille soldati legionarj, di tre coorti alleate, e di secento cavalli. I Romani non si dimenticarono in quella occasione del loro antico uso d'indebolire i regni, dividendoli. Varj cantoni dell'Armenia furono assegnati a tre principi; a cui tornavano vantaggiosi, ed accrebbero i piccoli stati di Rescupori, di Aristobulo, e di Antioco di Comagena. I tal guisa furono assettati gli affari dell'Armenia, l'anno di Roma 811; ma questi regolamenti furono di poca durata, perchè Corbulone, il quale solo poteva render solida e permanente l'opera sua, andò nella Siria, di cui Nerone gli aveva conferito il governo, vacante per la morte di Numidio Quadrato.

Abbiamo veduto questo medesimo Corbulone alla testa delle legioni della bassa Germania, costretto a frenare il suo ardore pegli ordini di un principe infingardo e negligente (*Tacit. l. 13. Ann. c. 53.*). Quelli che comandarono dopo di lui sul Reno, credettero che questo fosse un avvertimento per essi, e se ne stettero tranquilli; tanto più che vedendo gli ornamenti del trionfo, unica ricompensa che potessero sperare, interamente avviliti dalla moltitudine di coloro, a cui erano stati profusi senza scelta e distinzione, credevano

di acquistare più gloria mantenendo stabilmente la pace. L. Antistio Veto e Pompeo Paolino, che si trovarono sotto Nerone incaricati del comando delle legioni, uno dell'alta, e l'altro della bassa Germania, impiegarono le oziose loro truppe in due grandi opere. Paolino terminò l'argine cominciato sessantatre anni avanti da Druso onde il Reno nel sito dove cominciava a dividersi non gettasse tropp'acqua nel Vahal, e quindi il braccio destro di questo fiume, che ne conserva solo il nome, e che comunica per mezzo del canale di Druso coll'Issel, non s'impoverisse (1).

Veto aveva formato un disegno viepiù utile e magnifico. Questo era di unire con un canale la Saona e la Mosella, ch'avevano le loro sorgenti vicinissime l'una all'altra nei monti di Vosga. Questa unione sarebbe stata quella dei due mari, risalendo il Rodano e la Saona, e passando poi per il canale nella Mosella che mette nel Reno. L'invidia impedì l'esecuzione di progetto sì bello. Elio Gracile, che comandava nella Belgica, rappresentò a Veto, che per questa opera bisognerebbe ch'ei facesse uscire le sue legioni dai confini della sua provincia; che sembrerebbe d'altronde ch'egli procurasse di conciliarsi l'affetto dei Galli, il che lo renderebbe sospetto all'imperatore: e questi riguardi,

(1) Io seguo la spiegazione di Pontano adottata da Richio. Di questo argine si parlerà eziandio nel libro XV paragrafo 2. verso il fine.

tante volte funesti alle grandi imprese, trattennero Veto. Luigi XIV ha avuta la gloria, come a tutti è noto, di fare l'unione dei due mari, abbandonata dai Romani. Il canale di Linguadocca, che congiunge il Mediterraneo colla Garonna, è una delle maraviglie del regno di questo gran principe, sotto il quale le arti, le lettere, e le armi del pari concorsero ad illustrare il nome francese.

Il lungo ozio delle armi romane fece credere ai Germani, che l'imperatore avesse tolto a' suoi luogotenenti la facoltà di far la guerra. Pieni di questa idea i Frisoni vanno in corpo di nazione colle mogli e co' figli a stabilirsi in alcune terre vicine al Reno, che i Romani lasciavan deserte, e riserbavano pei bisogni dei loro soldati. Sembra che il solo uso che ne facessero, fosse di mandarvi al pascolo le greggie. Avevano già i Frisoni eretto le loro capanne, seminato le terre, in una parola se ne servivano come di un bene loro proprio, quando Dubio Avito, che era succeduto a Paolino, mandò ad intimar loro, che si aspettassero fra poco di vedere i Romani scagliarsi sopra di essi, quando non si ritrassero nel loro antico soggiorno, o non ottenessero dall'imperatore la licenza di formarsene un nuovo. I Frisoni, che non iscorrevano veruna difficoltà nella cosa, e che non sapevano concepire come si potesse aver gelosia del possesso di un paese disabitato ed incolto, accettarono la seconda parte dell'alternativa. Verrito e Malorige, che governavano la nazione, per quanto la libertà germanica

era allora capace di lasciarsi governare (1), s'incaricarono dell'ambasciata, ed andarono a Roma a sostenere colle loro sollecitudini presso Nerone un'impresa della quale erano autori.

Non ebbero tosto udienza, e mentre stavano attendendo il comodo dell'imperatore, furono condotti a passeggiare per città, dove ogni cosa riusciva loro affatto nuova. Furono in particolare condotti al teatro di Pompeo, ed a' giuochi, che attualmente vi si davano. Lo spettacolo non recava loro alcun diletto, perchè non intendevano ciò che vi si faceva; ma osservavano la forma del teatro, gli ordini distinti, i posti assegnati ai cavalieri, e ai senatori. Facendo questa rivista ravvisarono alcuni in abito straniero frammischiatosi fra i senatori. Chiesta la cagione di tal varietà, non si tosto udirono risponderli esser quella una distinzione accordata agli ambasciatori delle nazioni che segnalavansi per la loro virtù, e pel loro attaccamento ai Romani, che gridarono, che nessun popolo della terra superava i Germani nè in valore, nè in fede (2), e all'istante si alzano da' loro sedili, e vanno a prender posto fra i senatori. Questo entusiasmo piacque come un tratto dell'antica libertà, che dinotava una nobile emulazione di gloria (3).

(1) *Qui nationem eam regabant, in quantum Germani regnantur. Tac.*

(2) *Nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse.*

(3) *Quod comiter a visentibus exceptum, tanquam impetus antiqui, et bona aemulatione.*

Nerone diede ai due principi il diritto di cittadinanza romana, ma rigettò l'istanza della nazione. Fu comandato a' Frisoni di abbandonare le terre da loro invase senza titolo, e negando essi di ubbidire, si mandarono alcuni corpi di cavalleria straniera a costringerli colla forza. Quelli che si ostinarono nel voler far resistenza, furono uccisi, o fatti prigionieri.

Appena usciti i Frisoni, gli Ansibari, altro popolo germano, portaronsi ad occupare il loro luogo. Questa nazione era da per se stessa più potente dei Frisoni, e la compassione le procacciava anche l'aiuto di molti popoli vicini; poichè scacciata dalle sue terre dai Cauchi, e non avendo più patria, sembrava che avesse almeno il diritto di riparare in un luogo di esilio per vivervi in sicurezza. Ella aveva per capo e per avvocato un antico e fedele alleato dei Romani, detto Bojocalo, il quale rappresentava, che nella ribellione dei Cherusci era stato posto in ferri dalla fazione di Arminio; che aveva poi portato l'armi sotto Tiberio, e sotto Germanico; e che a un servizio di cinquant'anni aggiungeva una prova della sua inclinazione per li Romani, sottomettendo la sua nazione al loro impero. Insisteva sulla considerazione del poco frutto, che ritraevano i Romani dalle terre contrastate, delle quali non v'era che una piccola porzione, dove si menassero a pascere le greggie, mentre tutto il resto rimaneva assolutamente inutile. « Voi potreste » bene, diceva loro, preferire a' vostri bestiami

» degli uomini, a cui manca il pane. Riserbatevi pure i vostri pascoli, ma non c'inviliate almeno ciò che a voi non è di alcun uso! Siccome il cielo è per gli Dei, così la terra è stata data agli uomini. Tutti i paesi disabitati sono un bene comune, il quale appartiene a chiunque ne ha bisogno (1) ». Il Germano entrava così dicendo in una specie di entusiasmo; e volgendo gli occhi al sole, invocando gli astri, come se avessero potuto udirlo, domandava loro, se la vista di un suolo incolto recasse ad essi piacere, e li pregava di coprire piuttosto coll'onde del mare un terreno, che l'ingiustizia degli uomini rendeva sterile e ozioso.

Avito poco commosso da queste sì patetiche rimostranze rispose aspramente: « Che bisognava assoggettarsi alla legge del più potente: che la volontà degli Dei che implorava, erasi che i Romani fossero gli arbitri supremi di tutte le cose, e dessero o togliessero a loro grado, senza riconoscere alcun giudice superiore ». Tale fu la risposta, che risguardava gli Ansibari in comune. Ma Avito promise a Boiocalo in particolare di dargli delle terre, in ricompensa della sua costante amicizia pei Romani. Il generoso barbaro ricusò l'offerta con alterigia. « La terra può mancarci per vivere, dice egli, ma non può mancarci per morire (2) ».

(1) *Sicut coelum diis; ita terras generi mortali datum: quaeque vacuae, eas publicas esse.*

(2) *Deesse nobis terra, in qua vivamus; in qua moriamur, non potest.*

Si venne perciò alle armi : ed a principio i Brutteri , i Tenteri , ed altre nazioni anche più lontane s'interessarono a favore di un popolo sventurato , che non poteva trovar asilo. Ma quando Avito da una parte , e dall'altra Curtilio Mancia , che comandava l'armata dell' alto Reno , passarono questo fiume , mostrandosi pronti a saccheggiare le terre degli alleati degli Ansibari , il timore del proprio pericolo estinse la compassione pel male altrui. Gli Ansibari si ritirarono soli , e ridotti ad andar errando presso varj popoli , costretti a patire dovunque la fame , e trattati ovunque da nimici , furono interamente distrutti. La gioventù perì nei combattimenti , le donne e i fanciulli furono fatti schiavi. Ma il loro nome non perì. Si trovano gli Ansibari alcuni secoli dopo fra i popoli componenti la lega o nazione dei Franchi.

Tacito fa qui menzione di una guerra fra gli Ermonduri e i Catti pel possesso di un fiume , molto pregiato pel sale , che secondo la loro opinione somministrava al paese. Lipsio sospetta che si trattasse della Sala , e Cellario (*Geogr. Ant. l. 2. c. 5.*) non ne dubita punto. Non sono già salate le acque del fiume , ma vi sono in que' dintorni delle saline , sussistenti anche al giorno d' oggi , alle quali i barbari credevano che quel fiume desse origine. N' estraevano il sale con una semplicissima operazione. Accendevano dei gran fasci di legna , sopra i quali riversavano parecchie botti di acqua di quelle sorgenti salate. I vapori acquosi esalavansi per la violenza della

fiamma , e il loro sale restava cristallizzato fra le ceneri. Siccome l' uso delle nazioni idolatre era di divinizzare tutto ciò che reca grandi vantaggi all' umana società , così i Germani risguardavano quel fiume e le vicine foreste come gratissime agli Dei ; e pensavano non esservi verun altro sito , dal quale potessero le loro preghiere più facilmente penetrare il cielo , ed essere più favorevolmente ricevute. Unendosi perciò il motivo della religione a quello dell' interesse , gli Ermonduri e i Catti combatterono da disperati. La vittoria restò ai primi : e siccome avevano consacrato a Marte e a Mercurio l' armata dei loro nimici , così sterminarono quanto avea vita ; uomini , cavalli , nulla fu risparmiato (*Tac.*)

Gli Ubj (1) , nel cui paese era stata poc' anzi fabbricata Colonia , sperimentarono una calamità inaudita nella maggior parte delle sue circostanze , di cui per altro non pretendo farmi mallevadore. Tacito racconta , che alcuni fuochi usciti di sotterra abbruciarono le ville , le biade ch' eran mature , i borghi ed erano già per appiccarsi alle mura di Colonia. I rimedj ordinari non avevano alcuna forza per arrestare quell' incendio : no le piogge , no le acque del fiume , che vi versavano sopra in gran copia. Finalmente alcuni contadini gettaron da lungi per disperazione delle

(1) Le edizioni di Tacito portano Juhonum civitas. Ma gli Ubi sono un nome affatto ignoto , ed è cosa evidente per lo stesso testo di Tacito esaminato con attenzione , che ha voluto parlare degli Ubj. Si consulti l' articolo Juhones nel dizionario di La Martinière.

pietre contro le fiamme, ed osservarono che il fuoco si ammorzava; si avvicinano, e a colpi di bastone e di sferze scacciano le fiamme ostinate, come se fossero animali; poi spogliandosi de' loro abiti ve li gettan sopra; e quanto più le vestimenta erano lorde e succide, tanto più eran capaci di estinguere il fuoco.

Tutti questi fatti accaduti in Germania sono riferiti da Tacito sotto l'anno di Roma 809, e ci riconducono all'ordine dei tempi, oltre il quale ci aveva portato la guerra di Armenia.

PARAGRAFO TERZO.

Famiglia, e carattere di Poppea. Suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. Ella inasprisce l'animo di Nerone contro sua madre. Nerone propone di far perire Agrippina. Invenzione per procurare un naufragio, che abbia sembianza di caso fortuito. Ella scampa dal naufragio. Nerone manda a trucidarla nel suo letto. Funerali e sepoltura di lei. Si accerta che le fosse stato pre-detto che suo figlio la ucciderebbe. Nerone turbato ed inquieto scrive al senato. Seneca è biasimato di aver composto la lettera. Vile adulazione del senato. Coraggio di Trasea. Pretesi prodigi. Nerone procaccia di racquistare il pubblico affetto. Recasi a Roma, ed è accolto con tutte le maggiori dimostrazioni di allegrezza e di rispetto. I Romani si ricattano in segreto di questa viltà

con tratti satirici. Nerone non può mai soffocare interamente i suoi rimorsi. Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle passioni. Si rende ridicolo, guidando cocchi, e facendo il musico. Suo gusto per la poesia. Particolari su tale articolo. Si beffia dei filosofi. Fa morire sua zia. Tratti di una buona amministrazione. Morte di Domizio Afro, e di M. Servilio. Tratti intorno l'uno e l'altro. Nerone istituisce de' giuochi alla greca. Se ne lamentano gli uomini onesti. Sotto Nerone l'arte dei pantomimi è ridotta alla sua perfezione. Cometa. Rubellio Plauto è allontanato. Nerone si bagna nella sorgente dell'acqua Marcia. Varj tratti particolari.

An. di R. 810. di G. C. 59. C. VIPSTANO APRONIANO. C. FONTEJO CAPITONE.

NERONE era nel quinto anno del suo regno; e l'assuefazione al godimento del supremo potere (1), la fervida vivacità degli anni, le adulazioni della corrotta gioventù che lo corteggiava, avevano rafforzato la naturale sua audacia. Per indurlo a commettere il più gran delitto, cioè il parricidio, concorse anche l'amore di una femmina impudica.

Costei che cagionò tanti mali all'impero romano, è la troppo famosa Poppea, figlia di T. Ollio, il quale fattosi amico di Sejano, peri-

(1) *Vetustate imperii coalita audacia.* Tac. l. 14. Ann. c. 1.

insieme con lui ancor giovine, e senza essersi avanzato negli onori più in là della questura (*Tac. Ann. l. 18. c. 45.*). La figlia di Ollio doveva naturalmente chiamarsi Ollia; ma ella preferì il nome della madre, come più illustre, a cagione dell'avo materno Poppeo Sabino, ch'era stato decorato del consolato, e degli ornamenti del trionfo. Sembra che questa madre sia quella stessa Poppea, che fu la vittima delle gelosie di Messalina sotto l'impero di Claudio.

Quella, di cui ora parliamo, ebbe tutti i possibili vantaggi, eccettuato il solo degno di stima, ch'è la virtù (1). Ereditato avea dalla madre, la più bella donna del suo tempo, una rara bellezza, e un gran nome. Le sue facoltà corrispondevano alla sua nascita. Era di una dolce conversazione, di uno spirito allegro e disinvolto, ed avea un'aria di modestia che serviva di condimento al libertinaggio de' suoi costumi. Di rado usciva di casa, e sempre coperta la metà del volto, o per rendere più curiosi i riguardanti, o forse per dare più risalto alla sua avvenenza.

(1) *Huic mulieri cuncta alia fuere, praeter honestum animum. Quippe mater ejus, aetatis suae feminas pulchritudine praetergressa, gloriam pariter et formam dederat. Opes claritudini generis sufficiebant; sermo comis, nec absurdum ingenium. Modestiam praeferre, et lascivia uti. Rarus in publicum egressus, nec nisi velata parte oris, ne satiarei adspectum, vel quia sic decebat. Famae nunquam pepercit, maritos et adulteros non distinguens: neque affectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat.* Tac. l. 13. Ann. c. 45.

Ella non ebbe mai alcuna cura della sua fama, non mettendo alcuna differenza fra i suoi mariti e gli amanti. Non si lasciava reggere dalla sua passione o da quella degli altri, ma l'interesse era la sola sua regola, e decideva delle sue inclinazioni.

Era maritata a Rufio Crispino cavaliere romano, e prefetto delle coorti pretoriane sotto Claudio, e ne avea avuto un figlio, quando Ottone, giovane e piacevole dissoluto, e giunto per una tale raccomandazione al più alto grado di favore presso Nerone, strinse amicizia con lei, e senza difficoltà la trasse ad un adulterio, che fu bentosto seguito dal matrimonio. Ottone, o per una imprudenza, che è la conseguenza naturale dell'amore, o per l'ambizione che avesse estinto in lui qualunque sentimento di onore, lodava sempre Poppea a Nerone, ed esaltava la sua felicità coi termini più appassionati. Nerone (1) s'accese tosto di lei, e Poppea seppe rappresentare la donna più consumata nell'arte della civetteria. Sul principio s'infinse innamorata del principe, e presa dalle sue grazie; poi, quando si vide padrona del cuore di lui, divenne baldanzosa ed altiera. « Dicevagli, ch'era

(1) Svetonio, Oth. 3. e Plutarco nella vita di Galba raccontano la cosa un poco diversamente. Dicono, che Nerone invaghitosi di Poppea, la maritò ad Ottone per celare il suo disegno. Io preferisco ad essi senza difficoltà l'autorità di Tacito. È vero, che Tacito medesimo va con loro d'accordo nel libro delle sue storie n. 15; ma non iscrisse gli Annali che dopo le storie, e suppongo, che dopo maturo esame abbia riformato il suo primo racconto col secondo.

» maritata, e che non pretendeva di perdere
 » il suo stato : che Ottone meritava il suo
 » amore per una incomparabile magnificenza
 » di costumi, e degna veramente del primo
 » posto : laddove Nerone, avvezzo all'amore
 » di una libertà, non aveva contratto da que-
 » sto sì vile commercio, che sentimenti ser-
 » vili ».

Espongo minutamente questi malvagi ar-
 tifizj, non per insegnarli, ma per porgere
 contro di essi delle armi a que' che non li
 conoscessero.

Quanto alla magnificenza, di cui Poppea
 lodava Ottone, questo era un fasto ed un
 lusso, al quale ella aveva ragione di afferma-
 re che Nerone non arrivava. Plutarco (*in*
Galba) ci dice, che avendo Nerone fatto uso
 di un profumo di prezzo esorbitante, e cre-
 dendo di aver portato troppo lungi la profu-
 sione versandolo sopra la testa, e sopra tutta
 la persona di Ottone, questi il giorno dopo,
 in un pranzo che diede all'imperatore, fece
 uscire improvvisamente da molti luoghi della
 sala varie canne d'oro e d'argento, che ver-
 sarono lo stesso profumo come l'acqua, ed
 inondarono i convitati, e il tavolato.

Pei discorsi di Poppea si accese la gelosia
 nel cuor di Nerone (*Tac.*). Ottone perdette
 la familiarità del principe, il credito, e l'ac-
 cesso (*Plut. in Galb.*). Correva rischio di per-
 dere anche la vita, se Seneca, che lo proteg-
 geva, non avesse persuaso Nerone a conten-
 tarsi di mandarlo a confine in Lusitania col
 titolo di governatore della provincia (*Tac.*).

È poi cosa stranissima, che divenne colà tut-
 t'altro uomo. Vi si portò con una integrità e
 probità degne d'esser citate per modelli (1).
 L'ozio non lo corrompeva : gli affari ne te-
 nevano occupata l'attività, gli rendevano lo
 spirito più elevato, e facevano rivivere in lui
 l'amor della gloria. Ottone partì per la Lu-
 sitania l'anno di Roma 809, e stette in quel-
 l'onorevole esilio sino alle turbolenze, che
 portarono Galba all'impero.

Poppea altro non era che la favorita di
 Nerone, ed aspirava a divenirgli sposa; ma
 non si lusingava di ridurlo a ripudiare Otta-
 via, fino a tanto che visse Agrippina; si die-
 de perciò ad irritare, e ad inasprire il figlio
 contro la madre, infamandola con varie ac-
 cuse, ed impiegando bene spesso i motteggi,
 ancora più efficaci sullo spirito di un giovane
 principe (*Tac. l. 14. Ann. c. 1.*). Lo trattava
 da pupillo, il quale dipendendo dagli ordini
 altrui, ben lungi dall'essere imperatore non
 era nè pur libero. « Imperciocchè per qual
 » ragione, gli diceva ella, non mi prendi per
 » moglie? Mancano a me le grazie, o la na-
 » scita? Non ho forse dato pruove di fecondi-
 » tà? Ben veggio che si teme che divenuta tua
 » sposa, io non ti scopra con intera libertà
 » l'oppressione in cui Agrippina tiene i sena-
 » tori, e lo sdegno del popolo contra l'orgo-
 » glio e l'avarizia di lei. Se Agrippina non
 » può soffrire una nuora, la quale non sia

(1) *Ubi non ex priore infamia, sed integre sancteque
 est, prociac otii, et potestatis temperantior.* Tac.

» nimica di suo figlio, rendimi ad Ottone. Io
 » lo seguirò fino agli estremi confini del mon-
 » do. Ivi almeno avrò la consolazione di non
 » esser testimone degl' indegni trattamenti
 » che soffre l'imperatore. Io non li saprò che
 » dalla pubblica voce, senza essere a parte
 » dei pericoli ».

Questi discorsi (1) accompagnati da finte lagrime, ed avvelenati da tutto l'artificio che sapeva mettere in opra una femmina della taglia di Poppea, penetravano molto addentro nel cuore del principe; e nessuno vi si opponeva, perchè tutti coloro che avevano familiarità con Nerone, bramavano l'abbassamento di Agrippina, e non cadeva mai loro in pensiero di cautelarsi contro un parricidio, che non riguardavano nemmeno come possibile.

Un altro delitto, del pari poco probabile in se stesso, benchè di natura diversa, richiese la loro vigilanza; e furono in necessità di stare guardinghi contro l'incesto: perciocchè si accerta che Agrippina volesse ricorrere a questo abominevole mezzo per conservarsi il potere, e che fosse mestieri che la libertà Attea venisse, per comando di Seneca, ad impedirlo, rappresentando a Nerone, che la cosa si divulgava, e che i soldati ricuserbbero di ubbidire ad un principe incestuoso in primo grado.

(1) *Haec atque alia lacrymis, et arte adulterae penetrantia nemo prohibebat, cupientibus cunctis infringi matris potentiam, et credente nullo usque ad caedem ejus duratura filii odia.* Tac. l. 14. c. 1.

Nerone schivò dunque gli abboccamenti privati colla madre; e quando ella andava alle sue case di delizia in Tuscolo e in Anzio, lodavala per ciò, che preferiva la tranquillità al tumulto della corte. Non vi fu mezzo di affliggerla, a cui egli non ricorresse. S'ella era in Roma, le suscitava contro dei litiganti, i quali la molestavano con ingiuste cause; e se trasferivasi alla campagna, ne turbava ancor ivi il riposo facendo cantare sotto le sue finestre canzoni piene di pungenti motti e di parole offensive contro di lei. Alla fine poco contento di queste leggiere vendette, e non potendo più assolutamente tollerarla, risolse di torle la vita (*Suet. in Ner. c. 34.*).

Pensò da principio al veleno, ma vi scorse non piccole difficoltà. Fare che le fosse portato a tavola, era un ripetere ciò ch'era stato fatto contro Britannico, e per conseguenza un manifestarsi. Non sembrava inoltre cosa sicura il tentare la fedeltà degli uffiziali d'una principessa, la quale, esercitata da gran tempo nei delitti, ne conosceva tutti gli artifizj e tutti i mezzi. Sapevasi di più, che si muniva coll'uso dei contravveleni. Quindi un tal mezzo fu rigettato come impraticabile. D'altro lato se si adoperava il ferro e la violenza, come nascondersi? Era forse da credersi, che coloro a cui s'indirizzasse per un tale affare, volessero farsene i ministri?

Un perfetto scellerato trasse Nerone da questo imbroglio. Aniceto liberto, che aveva allevato Nerone nella sua infanzia, e ch'era poi divenuto comandante della flotta di Mise-

no, odiato da Agrippina, e pieno di mal-talento contro di lei, si offerse di costruire un naviglio in maniera, che quando fosse in mare, se ne staccasse una parte, la quale cadendo per se stessa, farebbe cadere anche Agrippina in mezzo all' acqua. « Nessuna cosa, ag-
 » giunse, è soggetta a tanti accidenti fortuiti
 » quanto il mare; e chi sarà ingiusto a segno
 » che attribuisca a delitto ciò che non dovrà
 » essere imputato che ai venti e all' onde?
 » Il principe le farà decretare dopo la sua
 » morte un tempio, degli altari, e tutti i
 » più fastosi contrassegni di venerazione per
 » la sua memoria ».

L' espediente di Aniceto fu approvato; e la circostanza del tempo lo favoriva, perchè l' imperatore doveva passare a Baja sul litorale di Campania le feste di Minerva, ch' erano giorni di sollazzo. Scrive alla madre, che se ne stava quasi come relegata in Anzio, e l' invita a portarsi a Baja, dichiarandole che voleva riconciliarsi con lei. Nello stesso tempo diceva in mezzo della sua corte, che gli bisognava tollerare qualche cosa da una madre, e far di tutto per placarla. Era suo intendimento, che questi discorsi fossero portati ad Agrippina, e non dubitava che non producessero il bramato effetto, e non la persuadessero della sincerità di tale riconciliazione: perciocchè le femmine, dice Tacito (1), credono facilmente a ciò che le lusinga.

(1) *Facili feminarum credulitate ad gaudia.* Tac. l. 14. c. 4.

La sua aspettazione non restò delusa. Agrippina ricevette con giubilo l' invito del figlio, e si portò per mare da Anzio in Baula, casa di delizia poco lontana da Baja. Nerone era andato sul lido per riceverla: le porse la mano per ajutarla a discendere dal bastimento, e l' abbracciò con tutte le dimostrazioni di tenerezza. Dopo aver preso un pò di riposo nella casa, trattavasi di andare a Baja, dove si doveva fare la festa. Un vascello ornato più riccamente degli altri era destinato per trasportarvi Agrippina, ma ella fu in quel punto stesso avvisata del tradimento che meditavasi contro di lei. Incerta, non sapendo cosa credere, prese il partito più sicuro, e si fece portare a Baja in lettiga.

Nerone ebbe la cura di dissipare i timori di lei con mille carezze, e volle che prendesse a tavola il posto più onorevole dopo il suo. Nei discorsi che le tenne, ora era un figlio che versava familiarmente la sua allegrezza nel seno della madre, ora con un' aria di maestà facea le viste di comunicarle i più importanti segreti dello stato. Il pranzo durò fino a notte avanzata, e quando ella partì per ritornarsene a Baula, ove dovea dormire, Nerone le diede nuovi saggi di tenerezza. Non si poteva staccare da lei, per lungo tempo la seguì cogli occhi, sia per compiere l' infame ufficio che avea intrapreso, sia che, malgrado la sua ferocia, l' idea della morte vicina della madre, che vedeva per l' ultima volta, eccitasse in lui qualche

commozione (1). Agrippina montò senza sospetti sul vascello fatale.

La notte era chiara, il cielo rilucente di stelle, il mare tranquillo: come se gli Dei, dice Tacito (2), avessero voluto rendere la prova del delitto manifesta e palpabile, e togliere ogni pretesto di attribuirlo agli accidenti. Agrippina sdrajata sopra un letto intertenevasi con Creperejo Gallo, il quale se ne stava in piedi assai dappresso al timone; e con Accerronia, la quale chinavasi sopra i piedi dell'imperatrice, congratulandosi seco lei dell'amor restituitole da suo figliuolo, e del ristabilimento del suo credito: quando improvvisamente a un certo segnale, il tetto che li copriva, cadde con fracasso, traendo seco le enormi masse di piombo, che gli erano sovrapposte. Creperejo schiacciato morì sul momento. Alcuni avanzi sporgendo in fuori sosterrebbero il tetto sopra di Agrippina e di Accerronia, le quali non soffersero male veruno: ed il vascello non si apriva, perchè nella confusione, nel movimento, nel terrore, coloro che non erano a parte del segreto, imbarazzavano, ed impedivano l'operazione. Convenne ordinare ai rematori che si recassero tutti alla stessa parte, onde fare entrar

(1) *Prosequitur abeuntem, arctius oculis et pectori haerens, sive explenda simulatione, seu perituræ matris supremus adspectus quamvis ferum animum retinebat.*

(2) *Noctem sideribus illustrem, et placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus dii dederunt.*

l'acqua nel bastimento, ed affondarlo. Ciò pure si fece senza buon ordine, e la caduta di Agrippina e di Accerronia fu sì dolce e leggiera, che poterono darsi a nuotare.

Accerronia si procurò una pronta morte, gridando ch'era Agrippina, e che si venisse a soccorrere la madre dell'imperatore. Anzi che soccorso, le furon menati dei colpi di pertiche, di remi e di ogni altro istrumento, che venne alle mani della gente di Aqueto: e fu accoppiata in mezzo all'acqua. Agrippina se ne stette in silenzio, e quindi meno soggetta ad esser riconosciuta, non rilevò che una ferita nella spalla. Dopo aver nuotato per qualche tempo incontrò alcune scialuppe del lago Lucrino, che la raccolsero, e la portarono alla sua casa di Baula.

Ivi si diede a riflettere sopra ciò che l'era accaduto, riandando col pensiero tutte le circostanze, l'invito obbligante che l'era stato fatto, gli onori singolari, che aveva ricevuti, il tutto per trarla in rete. Osservava, che il vascello non aveva sofferto alcuno di quegli accidenti, che cagionano comunemente i naufragi, e ch'era perito senza essere battuto dai venti, senza urtare negli scogli, ma solo per la caduta di un tavolato, come una edificio mal costruito. Aggiungendo a tutto questo la morte di Accerronia, e la sua propria ferita, restò pienamente persuasa del tradimento, ma conchiuse che l'unico mezzo per salvarsi era fingere d'ignorarlo.

Inviò pertanto uno dei suoi liberti, detto Aggerino, a Nerone, con ordine di dirgli;

» Che per la protezione degli Dei , e per un
 » effetto della buona fortuna dell'imperatore
 » era scampata da un gran pericolo : che non
 » dubitava , che la tenerezza di lui non ne
 » fosse tutta commossa , ma che lo pregava
 » nondimeno a differire di visitarla , perchè
 » aveva bisogno di riposo ». Nel medesimo
 tempo facendo mostra di una perfetta sicu-
 rezza , si fece curar la piaga , adoperò i rime-
 di e le cautele convenevoli dopo una sì tri-
 sta avventura. La sola azione dal suo canto ,
 in cui non siavi entrato ingingimento , ed ar-
 tificio , si è l'aver comandato , che si cercasse
 il testamento di Acerronia , e si ponesse il
 suggello agli effetti di lei.

Nerone che aspettava con impazienza la
 notizia del compimento dell'orribile suo pro-
 getto , estremamente si conturbò quando in-
 tese che Agrippina viveva , che non era se non
 leggermente ferita , e che non aveva provato
 altro pericolo se non quanto bastava per
 non lasciarle ignorare chi ne fosse l'autore.
 Il delitto rende timido. Nerone fu costerna-
 to , e si credette irreparabilmente perduto.
 Immaginavasi di vedere ad ogni momento A-
 grippina anelante alla vendetta , o alla testa
 de' suoi schiavi che avrebbe armati , o ac-
 compagnata dai soldati che avrebbe interes-
 sati nella sua causa : oppure pensava , ch'el-
 la andrebbe a presentarsi al senato e al po-
 polo per chieder giustizia del suo naufragio ,
 della sua ferita , della morte de' suoi. « Come
 » mi difenderò io contro di lei ? soggiunge-
 » va. Burro e Seneca , trovatemi qualche

» spediante ». Perciocchè gli aveva tosto
 chiamati a se per sentirne il parere , e Ta-
 cito non sa decidere se fossero anche pri-
 ma informati di tutto il mistero. Dione , per-
 petuo calunniatore di tutti i virtuosi Roma-
 ni , sta per l'affermativa rispetto a Seneca , e
 pretende ch'egli stesso avesse suggerito a
 Nerone il disegno di uccider la madre. Ne
 dice troppo , perchè gli si abbia a crede-
 re (1). Il dubbio stesso di Tacito sembra con-
 futato abbastanza da tutto il resto della con-
 dotta di Seneca e di Burro , entrambi in-
 fievolliti nell'amor della virtù dall'aria con-
 tagiosa della corte , ma tutte e due incapaci
 di promuovere e instigare senza scrupolo a
 un parricidio. Noi li troveremo abbastanza
 colpevoli senza supporli scellerati.

Stettero taciturni per qualche tempo , for-
 se perchè credevano che non fosse più pos-
 sibile dare indietro , e che ormai fosse ine-
 vitabile la perdita di Nerone , s'ei non pre-
 veniva Agrippina : cosicchè non ardivano nè
 dissuaderlo da un parricidio , che sembra-
 va loro divenuto necessario , nè consigliarlo
 a commetterlo. Alla fine Seneca un poco
 più ardito non aperse la bocca , ma guar-
 dò Burro come per chiedergli , se si poteva

(1) Non è questa la sola accusa apposta da Dio-
 ne al filosofo romano. Non già che si debba con Giu-
 sto Lipsio collocar Seneca per poco sugli altari ; ma
 la descrizione del suo carattere morale che ne fa Dio-
 ne , mostra che se questo storico è generalmente av-
 verso ai Romani , contro Seneca però il suo odio non
 aveva confini. (Dio. l. 61.). Decentemente l'ex gesuita
 Lampillas ne ha pigliato le difese. (N. E.)

addossare ai soldati l'esecuzione. Burro rispose, « che i pretoriani erano tutti dedicati alla casa dei Cesari; che la memoria di Germanico viveva nel loro cuore, e che non si determinerebbero mai ad usare alcuna violenza contro sua figlia: che Aniceto aveva cominciato, e che toccava a lui terminare ». Questi non esitò un momento a chiedere la permissione di por l'ultima mano all'opera. A tali parole Nerone gridò, che quel solo istante si riputava imperatore, e ch'era debitore di beneficio sì grande ad un liberto. « Va, non tardare, » gli disse, e prendi in tua compagnia i più risoluti a seguirti e ad ubbidirti.

Nello stesso tempo Nerone seppe che giungeva Agerino per parte di sua madre, e vi fabbricò sopra un'astuzia per dar qualche colore al delitto che avea poc'anzi ordinato. Mentre Agerino gli parlava, fece gettare una spada fra le gambe di lui, e poi comandò che fosse caricato di catene, come colto sul fatto, onde poter fingere che sua madre volesse farlo trucidare, e che al vedersi scoperta, si fosse data per disperazione la morte.

Frattanto la casa di Agrippina era circondata da una gran moltitudine di popolo, il quale prendeva parte in ciò che l'era accaduto. La voce del suo naufragio erasi sparsa da principio come un accidente fortuito: e tutti erano immantinente corsi al lido. Gli uni salivano sopra il molo, gli altri entravano in barchette peschereccie; parecchi s'avanzarono nel mare fin alla cintola, e stendevano

le braccia come per soccorrere e raccogliere Agrippina. Tutto il littorale risonava di lamenti, di voti, e confuso bisbiglio d'interrogazioni e risposte scambievoli, senza che si venisse a conoscere la verità. La folla andava crescendo ad ogni momento: correvasi qua e là con faci e doppiieri; e quando si seppe che Agrippina era salva, tutta quella moltitudine assediò la casa di lei per dar a divedere la sua gioja con alte grida. Ma la gioja si caugia ben tosto in timore per l'arrivo di una truppa armata e minacciosa, che sparpaglia tutto quel popolo adunato.

Aniceto fa circondare la casa da' suoi soldati; e avendone atterrata la porta, arresta ogni schiavo che incontra, fino che giunse all'ingresso della camera, che trovò mal guardata, perchè la maggior parte di quelli che ne aveano la cura, s'erano dati alla fuga al primo romore di questa spaventosa invasione. La camera era poco illuminata, ed Agrippina non aveva presso di se che una sola delle sue donne, a cui confidava le sue inquietudini ognora crescenti, perchè non vedeva venire alcuno da parte di suo figlio, nemmeno Agerino. Osservava, che non udiva più quelle grida di allegrezza che l'aveano tanto lusingata, e che il silenzio non era interrotto se non da un muto ed improvviso rumore, che sembrava annunziarle l'ultima rovina. Mentr'ella parlava in tal guisa, la schiava parti, ed Agrippina avendole detto: *e che? ancor tu mi abbandoni?* guardò verso la porta della camera,

e. vide Aniceto seguito da Eracleo capitano di galera, e da Oloacrito centurione di una compagnia di soldati marittimi.

Ella non perdette in quell'estremo frangente la presenza di spirito, e dirizzando le parole ad Aniceto, gli disse: « Se tu se' venuto per sapere della mia salute, dirai che sto meglio. Se vieni con cattiva intenzione, non ne credo mio figlio capace: egli non ha comandato un parricidio ». Gli uccisori circondano il letto di lei, ed il capitano fu il primo a menarle un colpo di bastone sopra la testa, con cui non l'uccise. Ella vide nel medesimo tempo il centurione che sfoderava la sua spada, e presentandogli il ventre gli disse: *Ferisci questo seno, che ha portato Nerone*. La trafissero con molti colpi, e la lasciaron morta sul letto. Alcuni hanno riferito, ma il fatto non è certo, che Nerone volle vedere il corpo di sua madre, e che la insultò con motteggi ancora più orribili del suo parricidio (*Suet. in Ner. c. 34. Dio. Tac.*).

I suoi funerali si fecero in quella stessa notte, e senza pompa: non le fu dato nemmeno un letto funebre, e fu bruciata sopra un letto di tavola. Sin che visse Nerone, ella non ebbe alcuna tomba. Dopo la morte di lui, gliene fecero i suoi congiunti innalzare una mediocre presso alla strada maestra che conduce a Miseno, e vicino ad una casa di campagna, ch'era stata del dittator Cesare. Mentre se ne bruciava il corpo, uno dei suoi liberti, detto Mnester, si ferì colla spada, e lanciò in mezzo alle fiamme, o

per l'affetto che portasse alla sua padrona, o pel timore di una morte, che non sarebbe già stata più atroce di quella che dava a se stesso.

Questo fu il tragico fine di Agrippina, nipote, come per noi si è osservato, sorella, moglie, e madre d'imperatore, ma che disonorò questi augusti titoli con tutti i vizj e tutti i misfatti ond'è capace una femmina. Si assicura, che questa morte funesta le fosse stata predetta, e ch'ella ne avesse dispregiata la minaccia; perciocchè avendole gl'indovini, che consultava intorno la sorte del figlio, risposto ch'ei regnerebbe, ma che ucciderebbe sua madre, *che m'uccida*, diss'ella, *purchè egli regni*. Questa sentenza è degnissima di Agrippina, e la predizione è sì precisa da esser creduta. Questa principessa era letterata, ed aveva composto alcune memorie della sua vita, che sono citate da Tacito, e da Plinio il vecchio (*Voss. de hist. Lat.*).

Nerone non comprese la grandezza del delitto quando si trattava di commetterlo; lasciò solo dopo averlo commesso (1). Passò il resto della notte ora in un mesto silenzio, ed ora in movimenti d'improvviso terrore, che l'agitavano, e lo costringevano ad alzarsi, e non potendo ritrovare riposo, aspettava il giorno, non come una consolazione, ma

(1) *Sed a Caesare, perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est. Reliquo noctis, modo per silentium defixus, saepius pavore exurgens, et mentis inops, lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam.* Tac. l. 14. c. 10.

come il segnale della sua perdita. Conoscendosi degno di esser detestato da tutti, credeva che l'universo dovesse sollevarsegli contro.

Burro fu il primo a recare qualche sollievo al turbamento di lui, procurandogli le adulazioni dei tribuni, dei centurioni, e delle coorti pretoriane, le quali andarono per ordine del loro comandante a salutare l'imperatore, a baciargli la mano, e congratularsi seco lui che scampato avesse l'impensato pericolo dell' attentato di sua madre. Quindi i principali cortigiani andarono per i tempi a render grazie agli Dei; e dietro il loro esempio le città della Campania diedero contrasegni di allegrezza con sacrificj e ambascerie.

Nerone dal suo canto fingeva un'aria di mestizia, trovando, diceva egli, la sua sicurezza pagata a troppo caro prezzo; versava lagrime udendo il nome della madre. Tuttavia siccome l'aspetto de' luoghi non cangia sì facilmente, come i volti degli uomini, così la vista di que' lidi, testimoni del suo delitto, gliene risvegliavano continuamente l'idea. Parlavasi anche di prodigi spaventevoli, che la superstizione congiunge volentieri alle tragiche morti. Udivansi, si diceva, trombe rimbombanti sopra le colline de' luoghi circconvicini, e voci lamentevoli uscite dal luogo che chiudeva le ceneri di Agrippina. Nerone si ritirò dunque a Napoli; e di là scrisse al senato.

Conteneva la lettera « che Agerino, li-

» berto di Agrippina, in cui ella più si confi-
» dava, era stato ritrovato armato di spada
» per assassinare l'imperatore; e ch'ella si
» era punita da se medesima del delitto di
» cui si conosceva colpevole. Seguivano del-
» le accuse mendicate da' tempi andati. Nero-
» ne imputava a sua madre di aver preteso
» di dividere secolui l'impero, e sperato
» che le coorti pretoriane giurassero in suo
» nome, e che il senato e il popolo si copris-
» sero della stessa infamia: che delusa nelle
» sue speranze, e sdegnata contro tutti colo-
» ro che non avevano piegato sotto il suo or-
» goglio, s'era opposta alla liberalità del prin-
» cipe verso i soldati e verso il popolo, e che
» aveva ordito la perdita di molti illustri se-
» natori. Li chiamava in testimonio della fa-
» tica, che aveva durato egli medesimo per
» impedire che non isforzasse la barriera del
» senato, e non desse udienza agli ambascia-
» tori delle straniere nazioni. Risaliva fino ai
» tempi di Claudio, di cui faceva indiretta-
» mente la censura, rovesciando sopra Agrip-
» pina tutta la viltà, e l'indegnità di quel go-
» verno. Concludeva, che aveva cessato di
» vivere per buona fortuna del popolo roma-
» no, ed allegava il naufragio come una pro-
» va dello sdegno de' numi contro di lei ».

Letta questa lettera, non vi fu nel senato chi non se ne beffasse in cuor suo. Ognuno chiedeva a se stesso, chi fosse tanto stolido per credere, o che il naufragio fosse casualmente avvenuto, o che una donna salvatasi con molta difficoltà dall'onde, avesse inviato

un uomo solo con una spada per attaccare le coorti e le flotte che cingevano l'imperatore (1). Non si lagnavano di Nerone, la cui barbarie eccitava tutti gl'immaginabili lamenti; ma biasimavasi Seneca, per aver composta una tale apologia, ch'era, a parlar propriamente, la confessione del delitto. Ed infatti questa è forse l'azione più inescusabile della sua vita (2).

Tutti que' valorosi senatori, fuori un solo, diedero nondimeno a divèdere colla loro condotta, che non avevano maggior coraggio nè maggior onore di Seneca, a cui facevano il processo con tanta severità e ragione. Fecero a gara a chi mostrasse più zelo nel decretare rendimenti di grazie agli Dei in tutti i templi più frequentati della città, giuochi annui nei giorni delle feste di Minerva, nei quali era stato scoperto l'attentato, una statua d'oro a Minerva nel luogo delle assemblee del senato con un'immagine del principe a lato. Finalmente fu stabilito, che il giorno natalizio di Agrippina fosse riposto nel calendario tra i giorni infausti.

Il solo Trasea non prese parte in quella vergognosa deliberazione. Nelle adulazioni, che gli erano sembrate tollerabili, s'era

(1) *Ergo non jam Nervo, ejus immanitas omnium questus anteibat, sed adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.*

(2) Che Seneca fosse autore di quella infame lettera, oltre alla testimonianza di Tacito abbiamo anche quella non meno autorevole di Quintiliano (Instit. l. 8. c. 5.). (N. E.).

contentato fino all'ora di tacere, o di professare poche parole per uniformarsi al parere comune. Ma qui, dappoi ch'intese la lettura della lettera di Nerone, sorse, ed uscì dal senato: azione pericolosa per lui, ed inutile pegli altri, de' quali nessuno lo imitò.

Egli ne conosceva tutto il pericolo, ma la sua virtù, o per parlare più giusto, l'amor della gloria lo sosteneva (*Dio.*). Diceva agli amici: « Se fossi sicuro che Nerone non dovesse far morire altri che me, perdonerei » volentieri a coloro che lo adulano tanto sfacciatamente. Ma se parecchi di questi vili adulatori sono stati e saranno le vittime della crudeltà di Nerone, perchè vorrò perir vilmente piuttosto che segnalare la mia morte con prove di coraggio? Il mio nome vivrà presso i posteri, mentre questi uomini saggi, che si portano con tanta cautela, non saran noti che pel loro supplizio ». E sovente aveva in bocca questo linguaggio da stoico: « Nerone può uccidermi, ma non può farmi alcun male ».

Non era quello per Nerone il momento di pensare alla vendetta. Spaventato e tremante cercava di assicurarsi contro i timori che lo tormentavano, e che raddoppiavan sempre più le voci di pretesi prodigi. Dicevasi, che una donna aveva partorito un serpente: il sole si eclissò ai trenta di aprile, mentre celebravansi i sacrifici ordinati dal senato per la morte di Agrippina, e cadde il fulmine nei quattordici quartieri della città (*Tac. l. 14.*

c. 12. *Tillem. in Ner. c. 11.*). Tacito (1), poco religioso giusta il suo costume, argomenta dalla prosperità di cui godette Nerone pel corso ancora di molti anni, che la Divinità poco s'ingeriva in questi avvenimenti: come se la Provvidenza dovesse punire sul fatto gli scellerati, sotto pena di non essere conosciuta dagli uomini.

Non si deve dubitare che Nerone non ragionasse come Tacito, e che l'impunità non avesse cominciato a calmare in lui l'apprensione della collera celeste. Ma egli temeva molto gli uomini, e per acquistare l'affetto pubblico, e rendere odiosa la memoria di sua madre, volle provare co' fatti, che dopo la morte di lei, diventava più dolce il governo, e più inclinato all'indulgenza. Richiamò a questo fine tutti coloro che Agrippina avea fatto esiliare sì innanzi, che dopo la morte di Claudio: cioè due vecchi pretori, Valerio Capitone, e Licinio Gabolo, intorno ai quali non abbiamo altri lumi; due matrone illustri, Giunia Calvina, e Calpurnia, le cui disavventure sono state riferite sotto Claudio; e finalmente Iturio e Calvisio accusatori di Agrippina. Silana, che avea diretto la loro impresa, non avrebbe mancato di sperimentare lo stesso favore; ma era morta qualche tempo innanzi in Taranto, dove l'era stato permesso di stabilire la sua dimora. Nemmen Lollia fu dimenticata, quantunque morta da dieci

(1) *Quae adeo sine cura deum eveniebant, ut multis post annos Nero imperium et scelera continuaverit.*

anni. Ne furono riportate le ceneri alla tomba de' suoi genitori, e Nerone permise che se le rizzasse un monumento.

Malgrado tutta questa ostentazione di clemenza, ei si tratteneva in Campania, e non osava farsi vedere in Roma, dubitando non fosse il senato disposto ad ubbidirgli, nè il popolo ben affetto. La sua corte, la più seconda che sia stata giammai di uomini corrotti, lo rassicurava, dicendo: « Che il nome di » Agrippina era detestato, e che la sua morte avea aumentato per lui l'amore della » nazione: che poteva farne arditamente l'esperienza, ed assicurarsi co' propri suoi occhi della pubblica venerazione ».

I più audaci si offrivano di precorrerlo. Nerone diede loro orecchio, nè s'ingannò. Ricevette dimostrazioni esteriori di ardore e di zelo, più che non gliene fossero state promesse. I tribuni gli andarono all'incontro, del pari il senato abbigliato come in giorno di festa. Le donne e i fanciulli, distribuiti in quadriglie, cantavano le sue lodi. Dovunque passava, erano stati eretti dei palchi, come se si avesse a vedere un trionfo. Questa pubblica bassezza lo fece levare in superbia, e calpestando schiavi tanto abbietti si recò al Campidoglio, ed offerse sagrifizj in rendimento di grazie (1).

Vollero non pertanto i Romani ricattarsi occultamente con varj tratti satirici di tante dimostrazioni di ossequio, ch'erano stati for-

(1) *Hinc superbus, et publici servitii victor, Capitolium adiit, grates exsolvit.*

zati a dargli per timore. Si sospese al colle di una statua di Nerone un sacco, stromento del supplicio dei parricidi. Si espose nella pubblica strada un fanciullo, sul quale era attaccata una carta con queste parole: *non ti allevo, onde tu non uccida un giorno tua madre* (Dio. et Suet. in Ner. c. 39.). In varj luoghi della città si affisse un verso greco, il cui senso era: *Nerone, Oreste, ed Alcmeone si rassomigliano: hanno tutti e tre ucciso la madre loro* (1). Svetonio riporta un epigramma, che scherzando sopra un equivoco proprio della lingua latina, non lasciava dubitare che Nerone non fosse veramente del sangue di Enea, poichè ne avea imitato la figliale pietà (2). Finalmente alcuni furono così audaci, che intentarono un'azione contra i pretesi diffamatori del principe, i quali avevamo osato asserire, ch'egli era l'autore della morte di Agrippina. Si vide qual era il loro intento. Nerone prese un saggio partito, e tollerò pazientemente questi tratti satirici di varie specie, per timore di autorizzarli, se ne appariva offeso. Questa massima egli seguì in parecchie occasioni, o pel motivo suersposto, o per insensibilità.

Ma non potè mai soffocare i rimorsi vendicatori che nascevano dal fondo della sua

(1) Νέρον, Ὁρέστης, Ἀλκμήων, μητροκτόνοι.

(2) *Quis neget Aeneae magna de stirpe Neronem?*
Sustulit () hic matrem: sustulit ille patrem.*

Suet. in Ner. c. 39.

(*) Ha un doppio senso la parola *sustulit*, significando nel primo membro uccise, e nel secondo portò sulle spalle.

malvagia coscienza. Confessò più volte, che l'ombra di sua madre lo tormentava, e che vedeva le furie che lo perseguitavano armate di sferze e di torcie ardenti: s'indirizzò anche ai maghi per chiamare con occulti sacrificj l'ombra di Agrippina, e procacciar di placarla. E quando andò in Grecia, non osò presentarsi ai misteri di Cerere Eleusina, da' quali la voce d'un banditore allontanava gli empj e gli scellerati. Senonchè questi sentimenti non erano in lui se non passeggeri, e non ebbero alcuna influenza nella sua condotta (Suet. in Ner. c. 34.).

Agrippina, fin che visse, ispirò rispetto fino a un certo segno al figlio (Tac. l. 49. c. 13.). Un avanzo di venerazione involontaria, un timore, di cui non avea potuto intieramente scuotere il giogo, riteneva suo malgrado Nerone dentro certi limiti. Ma quando si fu liberato col parricidio da questa dipendenza, lasciò libero il freno alle sue passioni, e non sentì più vergogna di nulla (1).

Egli avea amato sempre i cavalli sino alla frenesia. Inclinatione che s'era in lui manifestata sin dalla sua fanciullezza e nessuno dei suoi maestri avea mai potuto reprimere. Ei non parlava coi suoi condiscipoli, che dei giuochi del circo. Divenuto imperatore avea alcune carrette d'avorio, colle quali imitava sopra uno scacchiere le corse circensi. Il circo avea per lui tanti al-

(1) *Se in omnes libidines effudit, quas male coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat.*

lettamenti, che non vi si dava spettacolo, comunque frivolo e di poco apparato, a cui non volesse intervenire prima occultamente, e poi anche alla scoperta. Finalmente il tranquillo personaggio di spettatore più non gli piacque, e giunse a bramare ardentemente di essere attore, e di guidare egli medesimo i carri (*Suet. in Her. c. 22. et Tac.*).

Un'altra passione non men viva ed indelicata era quella che aveva per la musica, e per gli stromenti. Siccome sapeva che quest'arte, troppo amica della mollezza, era sempre stata sospetta ai Romani, così l'autorizzava cogli esempi dei regi e dei capitani dell'antica Grecia, che l'avevano coltivata. « I poeti, diceva, n'hanno esaltato l'eccellenza: s'adopera essa nel culto degli Dei: Apollo presiede ai canti: e questo dio, uno dei principali dell'Olimpo, e che possiede la scienza dell'avvenire, è rappresentato sonando il liuto, non solo presso i Greci, ma anche nei tempi di Roma ». Nerone aveva imparato gli elementi della musica nella sua fanciullezza, e giunto che fu all'impero, una delle sue prime cure fu di far venire presso di se il più famoso maestro di musica, che vi fosse in que' tempi: ne ascoltava assiduamente i precetti, e si assoggettava a tutte le pratiche, usate da quelli della professione per conservare la voce, o accrescerne l'estensione. Credette di riuscirvi, quantunque avesse la voce debole e cupa; e vago di far vedere la sua abilità, concepì il nobile disegno di montar sulla scena, e di farvi il

personaggio di musico, di commediante, e di suonatore di stromenti (*Suet. in Ner. c. 20. et Tac.*).

Tutti i suoi desiderj erano impetuosi. Burro e Seneca, pe' quali conservava ancora qualche rispetto, veggendolo appassionato nello stesso tempo per le quadrighe e per la musica, s'avvisarono di non dovergli negare qualche soddisfazione intorno ad uno di questi due capi, onde non si scapricciasse per forza sì nell'uno che nell'altro. Si chiuse dunque in uno steccato una gran parte della valle del Vaticano, affinché vi potesse guidare i destrieri e i cocchi, non ammettendo per spettatori se non un piccolo numero di scelte persone. Ma vi fu bentosto invitato indifferentemente tutto il popolo: e la passione di Nerone s'accrebbe maggiormente per le lodi, che riceveva da una moltitudine sempre avida di spettacoli e di piaceri, e che compiacevasi al sommo di vedere che il principe gliene somministrava le occasioni (1). Quindi anzichè la vergogna, rendendo il pubblico testimonio di un esercizio sì poco convenevole alla imperiale maestà, glielo facesse abborrire, come avevano sperato Seneca e Burro, il successo lo animò ad andare più oltre, ed a voler far pompa sulla scena anche dell'abilità che credeva di avere per cantare e rappresentar la commedia.

Non ardi nulladimeno di sormontare tutto

(1) *Ut et vulgus cupiens voluptatum, et, si eo princeps trahat, laetum, Tac.*

ad un tratto questa barriera, ed andò disponendone da lungi i mezzi procurandosi degli esempli. A forza di danaro indusse a montar sul teatro i discendenti della più antica nobiltà romana, ridotti dalla indigenza a prezolarsi. Tacito, rispettando la virtù de' loro antenati, si astenne dal darne i nomi, ed a ragione osserva che la vergogna del loro portamento devesi principalmente attribuire a colui che largheggiava con essi, non per sottrarli al disonore, ma per astrignerveli (1). Nerone si servì della stessa lusinga per persuadere alcuni cavalieri romani a combattere nello steccato come gladiatori. Si può dire eziandio, che ciò nascesse in loro più da violenza che da persuasione (2), poichè il premio proposto da colui che può comandare, diventa un ordine e una necessità.

Prima di prostituire la sua voce sopra i pubblici teatri, Nerone fece un altro passo, ed istituì de' giuochi, a' quali non fu ammesse la moltitudine, sotto il nome di *Giuvencoli*, giuochi della gioventù (*Suet. in Ner. c. 11. et 12. Dion.*). Colse perciò l'occasione della cerimonia della prima sua barba, che fu da lui rinchiusa in una cassetta d'oro, arricchita di pietre preziose, e che consecrò a Giove Capitolino. In questa festa, siccome

(1) *Quos ne nominatim tradam, majoribus eorum tribuendum puto. Nam et ejus flagitium est, qui per uniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent.*

(2) *Nisi quod merces ab eo qui j. bere potest, vim necessitatis affert. Tac.*

l'imperatore doveva egli medesimo figurare, così nè la nascita, nè gli onori sostenuti, nè l'età, nè il sesso furono ragioni vevoli per dispensarsi dalle funzioni di attori o di attrici (*Tac.*). Alcuni consolari cantavano arie effeminate, e facevano gesti indegni della gravità di un uomo, che si rammenti del suo stato: ed una matrona ottuagenaria, e che portava un nome illustre, *Elia Catulla*, comparve fra le ballerine (*Dio*).

Ciò peranche non bastò. Affinchè in que' giuochi si trovassero raccolti tutti i vizj, Nerone in un boschetto vicino al Tevere stabilì una specie di fiera, ostelli, botteghe, dov' erano esposte in vendita ogni maniera di merci di moda e di lusso. E per mettere in istato di comprarle quelli ch'entravano a parte de' suoi piaceri, faceva loro distribuire del denaro, di cui gli uomini onesti, se poteva avervene alcuno in tal compagnia, si servivano per necessità, e i voluttuosi per gloria (1).

In mezzo a queste folli allegrezze, a questi tumultuosi piaceri, Nerone ebbe finalmente la soddisfazione di montar sul teatro. Comparve sulla scena accordando il suo stromento con somma attenzione. Era circondato dalla sua corte. Una coorte di pretoriani faceva

(1) *Inde gliscere flagitia et infamia: nec ulla moribus corruptis olim plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur: ne dum inter certamina vitiorum, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. Tac.*

la guardia, intorno a lui si vedevano centurioni e tribuni, e Burro col rammarico nel cuore, e cogli elogi sulle labbra (1).

Allora Nerone formò una compagnia destinata soltanto ad applaudirgli. Non vi ammise da principio se non se cavalieri romani scelti fra i più giovani e i più vigorosi, i quali facevano a gara di arrolarvisi, gli uni per inclinazione al libertinaggio, e gli altri per la speranza di migliorar fortuna. Perfettamente adempievano al loro impiego, consumando i giorni e le notti nel batter le mani, e far gran romore, profondendo alle grazie e alle maniere del principe ed alla sua voce tutti gli attributi della Divinità: e pel merito di tale viltà ottenevano tutti i favori dovuti ai talenti ed alla virtù (2). Questa truppa, che portava un nome onorevolissimo, *Augustani*, come chi dicesse genti dell'imperatore, si aumentò in appresso fino a oltrepassare il numero di cinquemila uomini, presi indistintamente fra il popolo, senz'altra scelta che quella della forza dei polmoni e della voce. Si dividevano in cori, e si esercitavano a modulare applausi figurati, e ridotti a metro, ai quali davano diversi nomi. I capi truppa avevano quarantamila sesterzj di stipendio (cinque mila lire) (*Suet. in Ner. c. 21. et Dio.*).

Il gusto per la poesia è certamente più nobile che quello delle arti, di cui poc'anzi

abbiamo parlato, ma non conviene nemmeno a un monarca, che ne facesse la sua occupazione esclusiva. Nerone bramò ardentemente la gloria di esser poeta: e volendo acquistarla senza gran fatica ragunava nel suo palagio parecchi uomini valenti in poesia, ma non ancora ben noti al pubblico. Questi poeti commendatarj travagliavano d'accordo in presenza di lui, e accozzavano insieme i versi, che ciascheduno aveva portato seco formati, o che improvvisavan su due piedi, e terminavano gli abbozzi, che loro somministravano i capricci fantastici di Nerone. Tacito aveva que' componimenti, ed accerta che vi si riconosceva la maniera ond'erano stati fatti (1), che non erano che squarci rappezzati, e che non vi si sentiva nè un estro scorrevole, nè un fuoco sostenuto.

Non è già che Nerone non componesse talora dei versi da se solo e senza ajuto. Svetonio dice di averne veduto alcuni scartafacci originali con cangiamenti e cancellature che mostravano esser opera originale. È facile conciliare Svetonio con Tacito, supponendo che abbiano parlato di componimenti diversi.

Sembra che Nerone amasse molto le parole ampollate, lo stile gigantesco, le cadenze sonore: se dobbiamo almeno riguardare come suoi i versi citati con dileggio nella prima satira di Persio. L'antico scoliaste di

(1) *Et moerens Burrhus ac laudans.*

(2) *Hi dies ac noctes plausibus personare. Formam principis vocemque deum vocabulis appellantes, quasi per virtutem, clari honoratique agere.* Tac.

(1) *Quod species ipsa carminum docet, non inpetu et instinctu, nec ore uno fluens.*

questo poeta attesta questo fatto, il quale non è in se assolutamente inverisimile. Sappiamo da Svetonio (*in Ner. c. 39*), e l'ho già osservato, che Nerone tollerava senza fatica la satira; e quantunque soffrisse con minor pazienza d'essere beffeggiato intorno ai versi che intorno ai costumi, l'indulgenza nell'ultimo di questi due casi può avere avuto influenza anche sull'altro.

Impiegava anche una parte del suo tempo dopo il pranzo in ascoltare i filosofi, ma più per ricrearsi, che per istruirsi. Ne chiamava a bella posta di varie sette, affinché le loro dispute, le quali degeneravano sovente in contese molto animate, gli procurassero delle scene dilettevoli. E tutta la pretesa gravità di questi filosofi, la loro aria severa, le loro lunghe barbe, non vietavan loro di comparire volentieri alla corte, e di lasciarsi lusingare dalla idea di trastullare il principe (1).

I divertimenti non davano alcuna intermittenza alla crudeltà di Nerone. Sua zia n'è la pruova. Pochissimo tempo dopo la morte di Agrippina, e avanti ch'ei si facesse radere per la prima volta, andò a visitare sua zia Domizia indisposta. L'ammalata accarezzandolo gli pose la mano sul mento, e palpandone la barba ancor tenera: *Quando avrò ricevuto, diss'ella, questo giovane pelo, più non bramo che morire.* Nerone ritornò verso quelli che lo accompagnavano, e disse: *Io*

vado dunque senza indugio a deporre la barba. E raccomandò ai medici di dare a sua zia una forte purgazione, la quale terminasse prontamente la malattia. E nemmeno aspettò la morte di Domizia per impadronirsi de' suoi beni, e in particolare delle terre che avea vicino a Baja e a Ravenna, e vi eresse de' magnifici trofei, i quali vedevansi anche al tempo di Dione. Quando fu morta, ne soppresse il testamento per non essere obbligato a dividere l'eredità con alcuno (*Suet. in Ner. c. 34 et Dio.*). È da meravigliarsi che Tacito non faccia menzione della morte di Domizia.

L'amministrazione degli affari pubblici, ne' quali le passioni di Nerone non erano interessate, conservava ancora il carattere della saviezza de' suoi ministri. Un combattimento di gladiatori dato nella città di Pompeja in Campania da Livinejo Regolo, privato da parecchi anni del grado di senatore, avea fatto nascere una violenta sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Era accorso a quello spettacolo un gran numero di abitanti di Nocera città vicina. I Pompejani e i Noceresi si offesero sul principio vicendevolmente con motteggi: vennero poi alle ingiurie, si scagliarono delle pietre, finalmente da ambe le parti presero le armi. Quelli di Pompeja, ch'erano nella propria casa, ebbero il vantaggio, quelli di Nocera vinti e battuti si recarono a Roma a chieder giustizia. Molti si fecero colà portare feriti e storpiati, altri deploravano la morte ch'ei del

(1) *Nec deerant qui voce vultuque tristi inter oblectamenta regis spectari cuperent.* Tac. l. 14. c. 16.

figlio e chi del padre. Nerone ricordandosi della parola che aveva data di non assumere tutti gli affari come avea fatto il suo predecessore, rimandò le parti innanzi al senato: e col decreto che vi emanò fu vietato a que' di Pompeja per dieci anni ogni assemblea simile a quella in cui era accaduto il disordine. Livinejo e gli altri principali autori della sedizione furono dannati all' esilio (*Tac. l. 14. Ann. c. 71.*).

Il senato esercitò una giusta severità contro *Pedio Bleso*, il quale essendo governatore di Cirene aveva rubato i sacri tesori del tempio di Esculapio, e nella leva dei soldati s'era lasciato impegnare con danaro e con brighe a commettere molte ingiustizie. In vista delle doglianze dei Cirenei il reo fu scacciato dal senato.

I medesimi Cirenesi si lamentavano di *Acilio Strabone* per un argomento che interessava il fisco. Si è raccontato nella storia della Repubblica Romana, che *Tolomeo Apione* re di Cirene morendo aveva fatto erede il popolo romano (1). Le terre di sua proprietà, che per la sua disposizione testamentaria appartenevano all' impero, furono a poco a poco invase da que' privati a cui riuscivano vantaggiose: e questi ingiusti possessori si facevano un titolo dell' antichità della loro usurpazione. *Acilio* fu mandato commissario da *Claudio*, coll' autorità di pretore, per ridomandare le terre usurpate. Egli pronunziò

dei giudizj rincrescevoli ai Cirenei, i quali se ne dolsero col giudice, e l' accusarono davanti al senato. Questo corpo, dopo aver dato udienza alle parti, rispose di non sapere che *Claudio* avesse dato tal commissione ad *Acilio*, e che i Cirenei dovevano ritirarsi, e portarsi dinanzi all' imperatore. Nerone dichiarò, che *Acilio* aveva ben giudicato; ma che la sua intenzione era di favorire gli alleati dell' impero, e che cedeva loro le terre ond'erano in possesso prima del giudizio del commissario.

In quest' anno morì l' oratore *Domizio Afro*. Mi cadde più volte in acconcio di parlarne, e non ho cosa d'aggiungere a ciò che ho fin qui detto di lui, se non se un tratto somministratoci da *Plinio* il giovane (*ep. 14. l. 11*), che lo aveva ricevuto da *Quintiliano*.

Al tempo di *Afro* s' introdusse un uso, o piuttosto un turpe abuso, che fece poi gran progressi. La cabala s' insinuò di furto nell' eloquenza, e gli avvocati più desiderosi della loro propria gloria, che dell' interesse de' clienti, avevano la cura, quando aringavano, di ragunare un gran numero di uditori, disposti a far loro applauso con grida e con batter di mani, come costumavasi al teatro. *Afro* aveva un troppo bel talento per abbassarsi a que' turpi e vili artifizj, consueto riparo della mediocrità. Si mostrò anche sdegnato, quando ne vide nascere il costume: ed ecco come *Quintiliano* raccontava la cosa a *Plinio* suo discepolo. « Io accompagnava *Domizio Afro*, diceva *Quintiliano*, e ne

(1) Vedi *Stor. Rom. Tomo XXXVIII.*

ascoltava le aringhe innanzi ai centumviri (1) piene di gravità e di lentezza; poichè tal era la sua maniera di pronunziare. Tutto ad un tratto si sente ferire le orecchie da un grido smoderato ed insolito, che veniva da una camera vicina, nella quale si teneva parimente udienza. Egli si tacque, e cessato il romore, ripigliò il suo discorso al punto dove l'aveva interrotto. Nuovo grido di applauso, nuova interruzione dalla parte di Domizio Afro. Finalmente avendo il grido ricominciato a farsi sentire per la terza volta, domandò chi fosse quegli che aringava con tanto fracasso. Gli fu risposto, ch'era Largio Licinio, primo autore dell'abuso di cui parliamo. Afro lasciò la sua causa per un momento, e dirizzando la parola ai giudici: *signori, diss'egli, il nostro mestiere perisce e non val più nulla* (2). Plinio ci racconta che al suo tempo il male si era aumentato fuor di misura. Pagavansi truppe di applaudenti, che senza niente intendere, senza niente ascoltare, a un dato segno facevano un terribile fracasso, cosicchè, dic'egli, non v'è cosa più facile che apprezzare al giorno d'oggi il merito degli avvocati. Puoi esser certo che l'avvocato più ricolmo di lodi aringa il peggio di tutti (3).

L'anno in cui morì Domizio Afro, rapì

(1) Tribunale di giudici, intorno al quale è da vedersi la dissertazione del Rollin sulle funzioni de' pretori nel volume XXVI. della Storia Romana.

(2) *Centumviri, inquit, hoc artificium perit.*

(3) *Scito eum pessime dicere, qui laudatur maxime.*

alla letteratura anche M. Servilio, che Tacito pareggia a Domizio per l'ingegno, e lo preferisce per la probità. Questo Servilio è senza dubbio quegli che fu console sotto Tiberio l'anno di Roma 786. Avvocò lungo tempo con gran distinzione, poi si diede a scrivere la storia, e sostenne la sua fama anche in questo nuovo travaglio. Oltre a ciò fu un uomo di onore, e la purità della sua condotta in tempi tanto oscuri e nubilosi, gli forma un magnifico elogio.

Ecco tutto ciò che Tacito ci dice intorno a quest'uomo illustre. S'egli è il medesimo, come è assai verisimile, che Servilio Noniano, troviamo nelle lettere di Plinio (*ep. 13. l. 1.*) un fatto che lo riguarda. Un giorno, che recitava uno squarcio delle sue opere a numerosa udienza, Claudio, che passeggiava nel palagio, intese un grande schiamazzo. Ne cercò la cagione, e quando gli fu detto ch'erano applausi, co' quali onoravasi la recita di Servilio Noniano, andò egli medesimo senza essere pregato nè aspettato a porsi fra gli uditori. Quintiliano loda anche in Servilio Noniano uno spirito superiore e fecondo di bei pensieri, quantunque riconosca il suo stile meno conciso di quello che esiga la gravità della storia (*Instit. or. l. 10. c. 7.*).

Siccome i maggiori ingegni hanno sovente il loro debole, così Noniano aveva il suo. Questo era una superstiziosa credulità per un supposto rimedio, od amuleto. Onde preservarsi dal male degli occhi, si appiccava al

collo un piccolo pannolino, nel quale era rinchiusa una carta, sopra cui erano scritte due lettere dell'alfabeto greco P ed A (*Plin. hist. nat. c. 2. l. 28*).

Nerone prese un quarto consolato l'anno seguente insieme con Cosso.

An. di R. 811. di G. C. 60. NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO IV. COSSO CORNELIO LENTULO.

Egli credeva di non essere imperatore che per moltiplicare i divertimenti e gli spettacoli. Davansi già in Roma giuochi di varie maniere. Nerone, console per la quarta volta, ne stabilì di nuovi, presi dai Greci, da celebrarsi ogni cinque anni (*Tac. l. 14. Ann. c. 20*). Questi giuochi, a cui diede il suo nome, e che chiamò *Neronia*, erano ad un tempo ginnici, musicali ed equestri: vale a dire che riunivano il pugillato e la lotta da una parte, l'eloquenza, la poesia, la musica dall'altra, finalmente il corso delle carrette nel circo. Il premio dei vincitori era una corona, che differiva secondo il diverso oggetto del combattimento (*Suet. in Ner. c. 12. Dio.*).

La severità di quelli che zelavano la purità dei costumi restò con ragione atterrita da questa nuova istituzione. Si lamentavano, » che dopo tante ferite fatte all'antica disciplina, si volesse finire di rovinare ogni cosa, chiamando in soccorso una straniera licenza, affinchè tutto ciò che nel mondo » intiero è capace di corrompere e di esser » corrotto si radunasse in Roma: onde la

» gioventù si ammollesse e snervesse cogli e-
» sercizj dei Greci, avvezzandosi all'ozio,
» frequentando le compagnie degli atleti,
» imparando a conoscere e a praticare mo-
» struose dissolutezze, e ciò sotto l'autorità
» del principe e del senato. I capi della no-
» biltà romana andranno dunque col prete-
» sto di disputare la gloria dell'eloquenza e
» della poesia, a prostituirsi nel teatro? Che
» altro resta loro a fare se non pigliare il ce-
» sto, combatter nudi come gli atleti greci,
» e sostituire questi esercizi ai meno frivoli,
» a quelli che si riferiscono direttamente al-
» la guerra ed alle armi? L'importante mi-
» nistero della giudicatura non sarà forse de-
» gnamente esercitato da uomini che si saran-
» no applicati a ben giudicare di un'aria di
» musica, ed a conoscere dottamente tutta la
» mollezza di un canto effeminato? Ai peri-
» coli di questi seducenti spettacoli si ag-
» giungono anche le notti, onde non sopra-
» vvanzi alcun tempo in cui sia sicuro il pu-
» dore, e in un ammasso confuso di persone
» che non si conoscono, trionfi la licenza
» favorita dalle tenebre » (1).

(1) *Abolitos paulatim patrios mores funditus e-
verti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi
et corrumpere queat, in urbe visatur: degeneretque
studiis externis juvenus, gymnasia, et otia, et turpes
amores exercendo, principe et senatu auctoribus; pro-
ceres romani specie orationum et carminum, scena
polluantur. Quid superesse, nisi ut corpora quoque
nudent, et caestus assumant, easque pugnas pro mi-
litia et armis meditentur? An institutos Aug. ista.*

Nerone disputò il premio dell' eloquenza e della poesia latina, e i primi di Roma entrarono in lizza con lui. Ma erano troppo buoni cortigiani per voler far meglio dell' imperatore. Di avversarj divenuti ammiratori, tutti d' accordo gli conferirono la corona, e Nerone fu acclamato vincitore per la voce di un banditore.

All' occasione de' giuochi neronj furono richiamati i pantomimi, i quali sotto un principe tanto appassionato per gli spettacoli perfezionarono la loro arte mirabilmente. Luciano (*de saltat.*) ricorda un istrione di questa specie, che rappresentava coi gesti l' azione di molti personaggi, e in una maniera tanto espressiva, che Demetrio filosofo il quale ne dispregiava la rappresentazione senza averla mai veduta, essendosi finalmente lasciato persuadere di vedere prima di giudicare, ne rimase meravigliato, estatico, e gridò: *Non ti veggio soltanto, ma ti odo: tu parli colle mani.*

Un principe straniero e mezzo barbaro dei paesi circostanti al Ponto, rendette allo stesso pantomimo una testimonianza superiore a quella del cinico. Egli era andato in Roma per sollecitare qualche affare presso

nos () , et decurias equitum , egregium judicandi munus expleturos , si fractos sonos et dulcedinem vocum perite audissent ? Noctes quoque dedecori adjectas , ne quod tempus pudori relinquatur ; sed coetu promiscuo quod perditissimus quisque per diem concupiverit , per tenebras expleat . Tac.*

(*) Il testo di Tacito è guastato in questo luogo. Io ho seguito una correzione molto probabile.

Nerone : e nel soggiorno che vi fece , intervenne ad alcuni spettacoli , ne' quali il pantomimo facea la sua parte non già solo , ma in compagnia d' altri , che cantavano mentre egli gesteggiava . Il principe non intendeva quasi nessuna delle parole , che si cantavano , e il pantomimo co' gesti gli rendeva intelligibile ogni cosa . Quando lo straniero prese congedo da Nerone per ritornarsene ne' suoi stati , l' imperatore facendogli molte carezze , e permettendogli di chiedere tutto ciò che più gli piaceva : « Tu non potresti , disse il principe , farmi maggior regalo , » quanto darmi il pantomimo che ho veduto » sulla scena . A che ti servirebbe , rispose » Nerone , nel paese che tu abiti ? Ne ritrarrei , rispose lo straniero , un gran vantaggio . Ho per vicini dei popoli barbari , i quali parlano lingue diverse , e non m' è sì facile l' avere interpreti per trattare con esso loro . Il pantomimo , ch' io ti chiedo , co' suoi gesti mi servirebbe d' interprete universale » .

Nell' anno del quarto Consolato di Nerone apparve in cielo una cometa , che la popolare superstizione fece riguardare come un funesto presagio per lui , e come un pronostico di cambiamento d' imperatore . Già il posto supremo consideravasi da parecchi come vacante , e si andava cercando chi mai potesse riempirlo . Per mala sorte di Rubellio Plauto , si gettò lo sguardo sopra di lui (1) .

(1) *Omnium ore Rubellius Plautus celebrabatur ,*

Apparteneva dal canto della madre, ch'era nipote di Tiberio, alla famiglia dei Giulj, come ho già osservato, ma conoscendo a qual pericolo lo esponesse questo fregio, procacciava di attutarne lo splendore colla tranquillità, nella quale si rinchiudeva, vivendo con tutta l'antica semplicità, più filosofo che dovizioso, e tenendo la sua casa lontana dai piaceri. Malgrado tutte queste precauzioni, quanto più s'immergeva nella oscurità, tanto era maggiore la riputazione da lui acquistata. Le voci che correvano intorno a lui, furono anche accreditate da un preteso prodigio arbitrariamente interpretato. Mentre Nerone pranzava in un luogo del territorio di Tivoli, cadde il fulmine sulla mensa; e siccome Rubellio era originario da quello stesso paese dal canto di padre, si argomentò che gli Dei lo destinavano all'imperio. Queste disposizioni della moltitudine venivano fomentate da uomini temerarij, da que' caratteri inquieti, la cui ambizione avida e funesta sovente a loro medesimi, si lascia abbagliare dai primi lampi di novità, e si dichiara precipitosamente per i partiti prima che sieno formati (1).

Qual colpa aveva Rubellio nei discorsi e nei progetti, a' quali il suo nome dava mo-

cui nobilitas per matrem ex Julia familia. Ipse placita majorum colebat, habitu severus, casta et secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famae adeptus.

(1) *Fovebantque multi, quibus nova et ancipitia praeferere, avida et plerumque fallax ambitio est.*

motivo? Ma l'essere giudicato degno dell'impero era presso Nerone un delitto. Egli si sarebbe certamente lasciato trasportare all'ultimo eccesso di crudeltà contra colui che gli dava ombra, se non fosse stato ritenuto dai consigli di Seneca e di Burro. A questa occasione si dee probabilmente riportare quella sentenza di Seneca detta a Nerone: *Per quanti tu faccia uccidere, non puoi uccidere il tuo successore (Dio.)*. Convenne nondimeno che Rubellio si allontanasse, e Nerone lo esortò con lettera a prendere il partito più sicuro per se medesimo e per la tranquillità della città, e a sottrarsi alle ingiuste voci, che potevano nuocerli. *Tu hai, aggiungeva, delle terre in Asia. Ti consiglio di andar a passar colà gli anni della tua gioventù, lungi dai pericoli e dai sospetti.* Rubellio ubbidì, e ritirossi in Asia con sua moglie Antistia, e un drappelletto di amici, ed ivi si diede allo studio della filosofia stoica, per cui aveva una grande inclinazione.

Uno strano capriccio concitò contra Nerone lo sdegno pubblico, e lo fece ammalare. L'acqua Marcia era una delle più celebri tra quelle degli acquedotti di Roma; e la sua sorgente, secondo l'idee superstiziose del paganesimo, passava per sacra. Nerone vi si volle bagnare: il che fu altamente disapprovato, e la febbre, onde fu colto, si riguardò come l'effetto della celeste vendetta.

Varj tratti particolari termineranno ciò che mi resta a dire intorno a quest'anno. La città di Laodicea fu molto danneggiata da un

tremuoto, e si ristabili colle proprie sue forze senza il soccorso di alcuna liberalità del principe e della repubblica romana (*Tac. Ann. l. 14. c. 27*). In Italia Nerone accrebbe i privilegi della città di Pozzuoli, e le diede il titolo di *Colonia Augusta o Imperiale* (1). Le colonie di Anzio e di Taranto si spopolavano. Nerone volle prevenirne l'intero abbandono, mandandovi de' vecchi soldati per abitarle. Ma non poté rimediare al male, che derivava da due cagioni.

La prima era, che i soldati allora non avendo la libertà di ammogliarsi, e non ottenendo il congedo se non dopo venti e talvolta venticinque anni di servizio, avevano avuto tutto il tempo per avvezzarsi ad una vita libertina. Quindi la maggior parte non potevano più assoggettarsi a vivere in famiglia con una moglie e de' figliuoli. Erasi inoltre introdotto nello stabilimento delle colonie un metodo del tutto opposto a quello dell' antichità. Un tempo una intera legione era condotta in colonia co' suoi ufficiali: per lo che tutti si conoscevano ed erano assuefatti a vivere insieme. La politica degli imperatori non aveva loro permesso di seguire questo metodo. Avevano temuto, che al primo movimento di guerra que' cittadini, com' era sovente avvenuto, non ritornassero soldati. Componevano perciò le colonie di veterani tratti da tutte le diverse armate dell' imperio: unione

confusa, ed incapace di formare un corpo di città. Nasceva quindi, che que' nuovi abitanti, stranieri gli uni rispetto agli altri, s' annojavano di convivere insieme. Ognuno si disperdeva, ed andava a ripigliare le sue vecchie abitudini nella provincia in cui aveva consumato il suo tempo di servizio.

Il diritto di eleggere i pretori apparteneva al senato per istituzione di Tiberio. Essendo in questo anno il numero dei candidati superiore di tre a quello dei posti, vi furono cabale e brogli, a cui pose fine Nerone eleggendo al comando di legioni coloro che furono esclusi dalla pretura.

Accrebbe lo splendore e la dignità del senato, ordinando che quelli, i quali in materia civile si richiamassero dalla sentenza del primo giudice al senato, depositassero la stessa ammenda, che quelli i quali appellavano all' imperatore.

Vibio Secondo cavaliere romano, ch' era stato prefetto dell' imperatore in Mauritania, fu accusato di concussione dai popoli di quella provincia. Egli era reo, e tutto il credito di suo fratello Vibio Prisco, uno de' più celebri oratori del suo secolo, non poté che mitigare il rigore della condanna. Fu soltanto bandeggiato fuori d' Italia, in vece di soffrire la pena dell' esilio propriamente detto; che privava di tutti i diritti di cittadino.

(1) Così Cellario, Geogr. Ant. l. 2. n. 9., spiega le parole di Tacito, che non sono abbastanza chiare.